PQ/4807/067/S3

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/santamariadizevi00bonu

LE SPIGHE

147

38

GUGLIELMO BONUZZI

SANTA MARIA DI ZEVIO

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

AS THE CONDITION OF THIS VOLUME WOULD NOT PERMIT SEWING, IT WAS TREATED WITH A STRONG, DURABLE ADHESIVE ESPECIALLY APPLIED TO ASSURE HARD WEAR AND USE.

SANTA MARIA DI ZEVIO.

GUGLIELMO BONUZZI

SANTA MARIA DI ZEVIO

NOVELLE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920.

PQ
4807
O67
S3

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves.

A te, fratello, è dedicato con grande affetto questo libro.

Santa Maria di Zevio è per noi qualcosa di più del caro borgo natale: essa rappresenta il tranquillo angolo remoto che custodisce tante nostre dolci e angosciose memorie. Alla malinconia delle sue praterie chiazzate nel tardo autunno di mucche aderbanti, alla sua primavera ricca di aquiloni e strepitante di campanacci che salutano la nuova stagione d'amore, al suo Adige che vagabonda rapinoso tra la profumata bellezza delle biade e dei frutteti, noi chiedemmo e chiederemo ancora una pausa di pace, una parentesi di serenità, un'ora di poesia. Si vive con l'anima tanto pura qui in questo paesino dal nome di preghiera, fra questa gente lenta e buona come il suo linguaggio, fra questi muri nitrosi imporriti di parietarie e di valeriane, percorsi da scolopendre e consacrati ad ingenue, oscure leggende, dinanzi a tutte queste casette stese in fila al sole come uno strano bucato policromo, vigilate da una chiesa alta e serena,

vasto nido di balestrucci e di passeri che in frulli di gioia recano per l'azzurro le benedizioni del buon Dio!

Tu non ignori, Silvio, che il segreto della poesia sta nel mistero di queste umili cose: tu ben lo sai, perchè nei tormenti dell'indagine scientifica che investe i problemi della vita, sempre hai interrogato, per attingere quasi direi ad una forza divinatrice, la loro panica eloquenza.

Ebbene, eccoti un'eco di quella poesia, un'eco di quella vita, in queste pagine familiarmente locali. Rivelano, esse, voci e persone a te note, comuni vicende che seguisti e talora vivesti. Personaggi quasi tutti in fustagno, anime semplici che il male scaturito dalla viltà ignorano, che al bene anelano attraverso le mille inevitabili deviazioni della loro natura perplessa. Perciò a te, profondamente buono, giunga questo libro che vuol essere una promessa di bontà. Al di sopra degli egoismi, degli odii e di tutto ciò che è impuro negli uomini, essa deve prevalere.

CALENDARIO VERONESE.

In un nodo di acque che schiumeggiano dalle forre incappucciate di nevi e che pùllulano discrete dal silenzioso mistero delle fonti, la pianura grassa e nericcia si gonfia di verde, s'indora di messi, si profuma di frutta. Vecchia e pensosa sentinella, nel fondo, il monte Baldo ammira: e il Garda, ai piedi, se lo specchia e se lo dóndola come uno strano balocco perduto da un gigante delle prime età. Poesia di fermenti e di silenzi, con fievole eco di storie lontane. Passa l'ombra grande e sdegnosa di Dante esule; ripalpitano le angoscie e le nostalgie di Giulietta e di Romeo.

E c'è, nella vita, un pigro senso casalingo che fa rumorosa la gioia e chiuso il dolore: e la morte è il tramonto che segue l'alba, la esecuzione di una legge d'origine immemorabile che colpisce il povero e il ricco, il debole e il forte.

I vecchi nonni se ne sono andati: e la loro savia memoria canta nei cuori: domani toc-

cherà ai loro figli.... Ancora un po' di sole, qualche brìvido di felicità, un pugno d'oro biondo di grano e il giocondo sprizzare del buon vino arrubinato. Ancora un domani mite ed operoso.

❦

Buttandosi nella verde opulenza dell'Agro veronese, l'Adige si snoda come un biscione: un enorme biscione glauco tutto squame di argento in cui scaricano le loro acque i torrentelli delle colline: e la pianura pingue si disseta a larghi sorsi attraverso una fitta rete di affluenti ed effluenti che la solca e una fresca natività di fontane che l'Adige alimenta in silenzio. E quando il fiume scende gonfio ed iracondo, si riaffaccia lùgubre il ricordo di funeste alluvioni che, per poderosità di argini, più non si ripeteranno. Ma la furia delle onde tosto si placa e la feconda tranquillità ritorna.

I greti, allora, riemergono con i ciuffi dei salicastri, delle tife e delle vètrici, scarduffati dall'impeto della corrente: i ritagli di biade marzuole o del granturchino rispuntano timidi fra l'inverniciatura del fango; i cavaghiaja riprendono l'aspro travaglio sui battelli fragili; qualche zattera di travi montane scende a sghembo sul filo della corrente: i vecchi mo-

lini di legno (" de quei proprio in fine „) riagitano instancabilmente le loro pale nere; e un lungo respiro di brezza soffia, a tratti, nei canneti, un fascio melodioso di cantilene, fra il gaio sbocciar degli stornelli e degli amori.

Calendimarzo.

Divina festa degli amori, arrisa da una gloria di violette e di mandorli, aggraziata da un ricamo tenerissimo di verde, sotto un'allegria di allodole perdute per la chiarità dei cieli: primavera veronese — primavera di anime — cantata da freschi stornelli, sgemmante dal piano in una spuma di pratoline, rinascente dalle vecchie pietre in un gambo di mughetto, gàrrula di fanciulli scalzi e felici, navigata da mille aquiloni beccheggianti al largo soffio di equinozio!

Berto Barbarani nei suoi versi rosei e rotondi, così la canta:

Qua jè fate così le primavere:
de foie verde e tenare, de ciari,
de gropeti de fior, de mandolari,
de puteleti che fa su bandiere,

de facie bianche co le tresse nere,
de oci grandi senza calamari,
de veci alegri che no trova amari
i so ani che pesa come piere.

E la stagione s'inizia gioiosamente con un inno all'amore: il matrimonio dei giovani e delle ragazze, degli scapoli e delle zitelle, stretto pubblicamente, dalla volontà popolare, al suono orgiastico di campàni, di sonagli e di bidoni percossi.

Carnevale si è chiuso: la Fede trionfa sulla spensieratezza del festino: il culto dei fiori sugli altari rinasce.

E i fiori s'intrecciano con le frondi argentee dell'ulivo nella domenica delle Palme: e i ramoscelli benedetti, in molti luoghi, si scambiano come promessa d'amore: e, ovunque, in segno di scongiuro, vengono attorti alle inferriate delle finestre, alle prore dei battelli, alle porte delle stalle, ai tronconi dei pioppi nei trivî e, infine, vengono bruciati nelle camere dei bachi e sul focolare quando, minaccioso, incombe il temporale.

Viene la Pasqua: la lieta festa della Risurrezione. E con Cristo redentore sembra risusciti ogni anima, dopo il crepuscolo di Passione e di Settimana Santa: la vita ricanta gioiosamente il suo poema umano, sotto il trionfale squillo dei bronzi.

" .... E avvenne che mentre Egli li benediceva, si dipartì da loro ed era portato in su nel Cielo.... ,,

È l'Ascensione. La festa dell'Ascensione, si sa, è preceduta da tre giornate di Rogazioni in cui si implora dal Signore abbondanza di messi.

Sono le tre giornate più caratteristiche delle cerimonie religiose: il canto supplice della preghiera risuona per la placida fecondità della campagna; l'aroma dell'incenso si confonde con quello dei fiori selvatici; l'aspersorio spruzza di acqua benedetta le erbe già molli di rugiada. E come lo scaccino raccoglie le offerte elargite al Signore affinchè esaudisca la preghiera popolare, gli oranti strappano dagli arbusti frondi verdi, quale auspicio di nuove abbondanze.

E Gesù ascendendo ai cieli, benedice generosamente la fecondità dei campi, la maturazione delle messi e la santità dei lari domestici.

❦

S'apre maggio setifero.

Nell'aria odorosa, frecciata dalle rondini, i maggiolini e le api dipanano il lento ronzìo dei loro amori vagabondi.

I bachi formicolano sul canniccio; e per i campi il gelso, l'albero aspro e rigoglioso, s'incolonna in filari diritti e interminabili, le frondi lucide come unte.

Sfolgora giugno pratìle odoroso di fieni che fumano sotto la gran fiamma del sole; pittoresco di fiori e di drappi nella festa del *Corpus Domini;* rumoroso delle trombe còrnee delle mondarisi; illustrato, la sera, dalle prime fiammate dei falò di pagliame che i contadini accendono per fugar le zanzare e che i ragazzetti saltano, a piedi giunti, vocianti e felici.

L'estate vibra potentemente la sua gamma di luce: le messi piegano pingui all'ala lucida delle róncole; l'aria si appesantisce sopra l'oro fuso delle distese frumentarie: un tremolìo di splendori, un incendio di vita, uno spasimo febbrile, occupa ogni cosa: l'Agro fluttua in un bianco ondeggiamento di vapori bassi; una confusa musica di grilli, di cicale e di rane si spande, come un inno selvaggio, dinanzi all'ara granitica dell'Alpe.

È la stagione delle biche e delle trebbie.

Torrida malinconia delle trebbie che ronzano come enormi calabroni, dalle prime ore del mattino oltre il tramonto!

Sembra che quegli ordegni debbano emettere un lamento perenne per la sgranatura delle spighe; sembra che quella folla di contadini che li attornia e che travaglia nella polvere densa, debba logorarsi irrimediabilmente la vita per porre alla luce il grano divino.

Il lavoro urge.

I canti s'affiochiscono nella calura: rosseggiano fette di cocomero fra labbra riarse; i canti riprendono dopo cena, più freschi, più baldanzosi, sulle spallette dei ponti, ai crocicchi campestri, dinanzi alle cappelle votive festonate di edere e di gelsomini, sotto le pèrgole; e, mentre qualche cranio infernale di zucca traforata (la *lumèra*) ghigna macabramente con il suo chiarore sulfùreo sul tronco rugoso di un pioppo, più che mai gli amori fioriscono giocondi, in una furtiva voluttà di carezze e di baci!

L'amor l'è fato come 'na nosèla:
Ci no' la rompe no' la pol magnare.
Così si fata vu, Rosina bela:
Ci no' ve sposa, no' ve pol amare.

È la voce lontana di un'antica villotta.

L'estate declina: settembre sànguina con i suoi tramonti vinaccia, in un fecondo anelito di luce; le pannocchie spàccano il cartoccio per il turgore; nei broli s'allarga una sana fragranza di pomi che tondeggiano dalla ramaglia ricurva,

Sgorga, intanto, matura, l'uva dai lunghi filari pampinei; i cori delle vendemmiatrici si spandono per la dolcezza dell'aria, sotto l'arco roseo del cielo; le olive pendono violacee, vaje, gonfie di umore.

Le tinozze già gorgogliano allegramente, inebbriando: i frantoî strizzeranno, domani, il grasso liquido; sulle aje, gli sgranatoî intanto strepitano e i coreggiati acciabàttano....

E la voce casalinga dell'antica villotta ricorda:

E mi son otobre, el mese
che impenir fa brente e tine
bianche e rosse e scarlatine.
E mi son otobre, el mese
che de l'ano el fa le spese.

Le feste d'Ognissanti e dei morti: qualche casa patrizia ha fatto distribuire il *pane dei morti* ai poveri....

È l'estate di San Martino, il periodo dei traslochi e dei ritorni dagli alpeggi.

Dal monte càlano gli armenti per i pascoli autunnali: mandre di mucche dal mantello pezzato, dal ventre enorme, dal passo molle e stanco, adèrbano per le praterìe fin oltre il tra-

monto, fra un lamentìo di campanacci; bande di porci, quali cinghialotti, battono la campagna grufolando, in cerca di ghiande, di nespole cadute e di uvìzzolo fràdicio; negri stormi di cornacchie s'alzano pigri dalla pianura lattiginosa di nebbie e si sperdono buttando un rauco, funebre grido; vitelloni ancor bradi e poledri selvaggi, con la coda scarmigliata, mùgliano e nitriscono per i trifoglieti, soffiando e scalpitando dinanzi allo sterminato giallore dell'orizzonte.

È il tempo delle ricottine, del formaggio fresco e della densa panna che si succhia dalle larghe coppe di legno montano; è il tempo in cui ricompaiono le aspre figure dei mandriani di montagna che portano il triangolino d'oro all'orecchio, che soffiano un linguaggio contaminato di cimbro, che recano sotto l'ascella il rosso ombrellone d'incerato e nel pugno una mazza di cornióło e che fuggono, pipando, sopra birocci alti è goffi, seguiti da cani enormi e lanuti come montoni; è il tempo in cui ricompaiono le poderose figure delle mandriane, fatte di sangue e di latte, piene di stupore, parche di parole, indolenti, che portano una capigliatura bionda e stopposa a dense matasse.

Sembra che appartengano, questi mandriani

e queste loro donne, ad una generazione estinta, remota, perduta nella notte degli evi.

E la domenica mattina, all'alba, escono dalla caséra e passano per il paese assonnolito, scarponando come guardaboschi, diretti alla prima messa.

Prime nebbie: le foglie gialle grondano ai soffi gelidi sul tappeto brullo dei prati: è morto il sole! Nelle stalle — tepidi nidi — s'iniziano le veglie; e nei conversarî, mentre al lume clorotico d'un lucignolo frullano assidui gli arcolaj, fermentano gli amori in un dolce contatto di fianchi, di braccia, di piedi!

Fuori il nebbione ceneroso; in casa, raccolti attorno al focolare scoppiettante ed allegro, stanno il nonno e i nipotini: e i piccoli allungando verso il fuoco le manine rattrappite dal freddo, cominciano già a vaticinare se santa Lucia sarà povera o generosa, mentre il vecchio fuma la veneranda pipa di terra, assorto in rievocazioni lontane lontane....

Un cielo di isole azzurre, di nubi bianche, sopra la calvizie della campagna. Un fiocco di neve che frangia la nudità di un ramo e che vela l'acerbo verde del frumento. Un suono isolato che singhiozza mortalmente. Un frullìo d'ali che s'allontana. Un parlottìo dietro ai vetri lentigginosi di una stalla. Un vecchio curvo sulla fiamma. Qualche cosa che muore. Qualche cosa che rinasce. La stagione s'infoschisce: l'inverno rabbuia: è Natale! Oh memorie!

I vecchi Natali dell'infanzia ritornano soavi al ricordo, con lo strano fascino delle cose antiche e care, si riaffacciano alla fantasia in un aureo brivido di lumi, in una frusciante visione di angeli osannanti gloria a Dio nei cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. Fra il bue e l'asinello veniva al mondo il Re dei Re. Poi s'annunziava l'Epifania: l'apparizione del fuoco: la stella sacra spuntava in cielo e i Re Magi recavano la regale offerta al Redentore: oro, incenso e mirra.

E cantavano:

Noi siamo i tre re;
venuti dall'Oriente
per adorar Gesù,...

E le voci piegavano solenni, nella beatitudine del silenzio.

Ora non più.

E la " pastorella „ continuava:

.... per adorar Gesù....
che è un Re superiore a tutti:
maggiori ne furono giammai!...

Ora non più.

Sono scomparsi, si sono sperduti, questi poveri " Re Magi „ della tradizione, che scendevano in pianura con la stella della poesia religiosa e della buona fortuna: sono scomparsi!

Ma ancora oggi, qua e là, san Bovo protettore, al Capodànno, benedice i buoi che vengono dinanzi alle chiese e quelli che rimangono nelle stalle, " imperocchè la sua benedizione attraversa sette mura „ e preserva da ogni male.

E nel dolce e mistico raccoglimento della scena vi è una forza paziente che si prostra, vi è l'umiltà di un popolo che si piega supplice e fiducioso.

QUANDO GLI ALTRI NON SANNO.

A Zevio e alla Mambrotta erano già battute le tre. Poi anche l'orologio di Santa Maria vibrò tre colpi chiari, leggeri. Un allocco rotolò da un foro del tempio verso il brolo del conte Giuseppe Serenelli e si sperse nella penombra.

Dalle praterie della "Mirandola" e della "Punta", dagli stagni della "Canóva" e dei "Tosìni", le voci grasse delle rane salivano in grandi cori selvaggi sotto l'occhio mite delle stelle che tremavano, nell'alba, e pareva dovessero spiccarsi e cadere.

Tutto il paese dormiva il sonno torbido dell'estate: e, dai camini spenti, le case respiravano la pura freschezza del mattino.

Poco dopo, il corno delle mondarisi sconvolse l'ultimo silenzio, fece sbattere delle imposte e richiamò, confusamente, al bivio dei Dottori una folla di giovani contadine e qualche ragazzo.

Presi ancora dalla sonnolenza, tutti tacevano. Forse il loro cuore era assente, forse il loro cuore era triste.

Ma fuori dal paese, lungo la strada di Zęvio ormai segnata dalle ombre della prima luce, un canto alto e vibrante esplose dal gruppo delle mondarisi. Le loro voci chiamavano altri canti. Dalle foglie evaporava la rugiada: e sotto il rotondo volume del sole la vita riprendeva con ritmo selvaggio sulla bontà della terra che si offriva.

Oltre l'Adige, lucida e verdastra, col suo alito aspro, col suo brulicame di insetti, la grande risaia attendeva.

❦

Arpalice Sambeni non aveva cantato, quella mattina: ella era rimasta triste, muta con le compagne, quasi ostile. Procedeva sola, lungo il sentiero, e cercava di sfuggire ogni sguardo. Quale doloroso segreto le torturava il cuore?

Alle compagne che la interrogavano rispondeva evasivamente.

— Lo so io cos'ha l'Arpalice — fece uno dei pochi ragazzi della compagnia. — Iersera il suo amoroso le ha dato un bacio per traverso!...

La goffaggine fece ridere le altre mondarisi e turbò ancor più Arpalice.

Ella era lì per allungargli un manrovescio, ma poi si trattenne, presa da quel senso di inerzia che dà la tristezza. Tirò innanzi sotto il peso del suo incubo. Parlare era inutile, era pericoloso sopratutto: il suo dolore non poteva avere lo sfogo, il sollievo di una confidenza: doveva essere crudelmente compresso in un *no* disperato, doveva isolarsi in un silenzio quasi funebre.

Sempre così?

E domani, e posdomani, e fra un mese, fra due, tre mesi non avrebbe palesato, non avrebbe rivelato? Il tempo le si parava dinanzi fosco come un tiranno. Il tempo non sarebbe venuto ad attenuarle nulla, a nulla farle dimenticare.

Ella procedeva verso la risaia con lo schianto di un dolore che nessuno conosceva.

❦

Alla risaia dell'*Allocco* affluivano tutte le mondarisi della zona. Santa Maria, Zevio, Mambrotta, San Martino, ne fornivano in numero più alto. Una folla di ragazze col fazzolettone annodato alla chioma, con la gonna succinta, poco dopo l'alba, si sparpagliava, si sperdeva, scom-

pariva quasi nel piccolo oceano stagnante della risaia. Le compagnie si frazionavano, si suddividevano in piccole frotte, in gruppi esigui, per poi, ad un tratto, riunirsi in lunghe file, in immensi cordoni. Era, allora, la monda generale. Dapprima, la monda veniva fatta nei punti in cui l'erba era più folta: poi, quando ogni pianticina di riso aveva attorno a sè un gambo parassita, la lotta veniva estesa. Il lavoro si faceva più aspro, più assiduo: i guardiani, che conducevano questi fiaccati armenti umani, divenivano feroci nel comandare e, talvolta, nell'agire.

Al mattino l'acqua, ancora fredda, metteva i crampi ai piedi e i brividi nel corpo già in sudore; e, nel pomeriggio, essa aveva l'odore amaro di una decozione, il fiato velenoso degli stagni. Poche nubi nel cielo: qualche cirro sottilissimo si bruciava nel sole: e il refrigerio non era lì, in quell'acqua saponosa, ma lassù, in lontananza, nel verdeoliva dei colli, sul fianco del monte Baldo dove una frescura violetta s'ammorbidiva.

❦

Il giovane guardiano era lì, duro, che guardava dall'alto dell'arginello le curve reni delle ragazze. Arpalice non lo guardava. Non guar

dava Giovanni Tari, perchè non poteva affrontare con lo sguardo sincero la faccia repulsiva di una persona che odiava. Ella, invece, andava ripensando al passato.

Cosa era accaduto? quando? come? In certi momenti, non rammentava nulla, o quasi; in certi altri una netta visione di *quella sera* la sgomentava, la scrollava tutta. Era bene parlare? sarebbe stato male confessare *tutto* fino da *quella sera?* E se *tutto* si fosse ridotto ad un orribile, brutale ricordo che gli anni avrebbero impallidito e cancellato?

Da poche ore l'indecisione affannosa non aveva più ragione di esistere: un'angosciosissima realtà si era sovrapposta a quella incertezza.

Involontariamente Arpalice Sambeni pensava all'arcigno guardiano — un giorno, sì, tanto dolce d'ipocrita galanteria — che era la causa unica di quella sua profonda prostrazione e al quale ella, pavida e forse illusa, non aveva avuto la forza di reagire.

Bruscamente, la bella mondarisi si raddrizzò. Aveva il capo gonfio quasi a scoppiare, la schiena scavezza: ma era insensibile a queste sofferenze. Salì sopra un arginello. Vi depose un fascio di erba selvaggia e soffocò un lungo singhiozzo.

❦

Quando le mondarisi ritornarono nel tardo pomeriggio, le bianche strade erano deserte. Uno stridore vasto, arido, opprimente, urlava nell'aria di fornace: un coro atroce di cicale delirava sugli alberi: ogni ramo, ogni foglia cantava spaventosamente.

Allo sbocco del paese le ragazze, stracche e polverose, intonarono un canto.

Arpalice Sambeni non cantava.

Nessuna delle sue compagne avrebbe immaginato che la bionda Arpalice, nella notte, avesse avuto la certezza di divenir madre.

D'un bastardo.

LE FRUTTA E LE STAGIONI.

La casa di Nicola Storioni detto "Bifa„ per una perpetua strizzatina di un occhio, era lì in bìlico, incavicchiata ad un angolo della contrada Dottori, sotto il lampione pubblico, a pochi tiri di schioppo dall'Adige. Miserabile rudero della vecchia Santa Maria di Zevio: di quella parte del villaggio che ora va a poco a poco scomparendo con malinconica rassegnazione. Era lì accovacciata con la porta a tramontana: e il vento, che incalzava dal monte con l'èmpito di un fiume in piena, la investiva tutta, le strappava sempre qualche tegola sullo spartiacque, le rabbuffava e le sconvolgeva la grondaia di canna palustre, la faceva cigolare sordamente come un vecchio molino sull'Adige.

E "Bifa„, nei momenti di buon umore, mentre la pipa di porcellana incensava l'ancor salda vecchiezza del padrone, ammirava con ingenuo

orgoglio il suo rustico domicilio che — diceva — l'aveva covato e che rappresentava il suo pollaio.

— Un gallo un po' spennacchiato, se vogliamo, un gallo ormai senza galline — osservava argutamente il vecchio —, ma un re di se stesso con tanto di guardia d'onore (*pzzzt, Sergente!*) e con tanto di musica!

La "musica" non era che una scordatissima violoncellata.

❦

"Bifa" era uno di quelli mandati in Crimea a combattere. Tornato con una gamba di legno, non nutriva eccessivi orgogli guerrieri. Forse per via di quella gamba di legno che gli aveva impedito, definitivamente, di ballare in carnevale. Ora, invecchiato, se la spassava lo stesso a veder ballare e ad "accompagnare".

— Ah, il mio *Sandro,* che corde!

Col suo violoncello schitarronava un po' dappertutto: nelle osterie, ai festini privati e anche in chiesa! In una eccezionale solennità (in segno di ringraziamento a santa Toscana che aveva salvato il popolo zeviano dall'inondazione) il violoncello aveva accompagnato lo stridulo osanna

di due trombe. Bizzarri tempi, quelli; e "Bifa„ se li ricordava spesso: e, al ricordo, vibrava gran colpi sui blocchi grezzi dei roveri e dei salici da zoccoli.

❦

Una sera burrascosa di febbraio, una di quelle sere che fanno pensare ai lupi e ai ladri, "Bifa„ era stato strappato dal suo "pollaio„ ed era partito, insieme con la "Compagnia de la frìtola„, verso il casale della *siora* Giovanna Turazzi, ad un festino carnevalesco.

La *siora* Turazzi era meglio conosciuta per la *Comarona:* la chiamavano così per la sua proverbiale pinguedine e per la sua bonaria cordialità di donna che lascia correre e non si preoccupa gran che di alcuna cosa. Era una buona pasta di vedova benestante, che amava ancora le compagnie rumorose, i cibi grassi, il vino brusco e la conversazione degli uomini piuttosto galanti. Quei paesani che tenevano a passare per i "bene informati„ sui segreti del prossimo, sussurravano che la *Comarona* si era "consolata„ parecchie volte e che anche "Bifa„, ai suoi tempi, cioè quando aveva le gambe sane e saltava come un vitello al pascolo, aveva

fatto del suo meglio per listare di roseo le precoci gramaglie vedovili della *siora* Turazzi.

Erano chiacchiere, ma potevano anche essere verità. Don Filippo Manfrini diveniva buio allorchè gli si nominava la *Comarona:* e, quando don Filippo Manfrini perdeva la sua quasi inconturbabile serenità, c'era un grave perchè. Il *perchè* addebitato alla *Comarona* era uno di quelli gravissimi.

❦

Sempre per via di quella gamba di legno che mal lo reggeva e che scricchiolava come la sua pericolante casa, "Bifa„ da anni e anni non vedeva la *Comarona.* Poichè, a dir il vero, era alquanto malinconico ritornare, così, da un'amica che si era frequentata con gaio cuore e col sangue in fermento: e "Bifa„ vi aveva rinunciato, pago dei fieri ricordi. Ma i giovanotti della "Compagnia de la frìtola„ quella sera piovigginosa l'avevano voluto per forza con loro: e lo zoccolaio di contrada Dottori aveva riveduto la vedova con molta curiosità.

Era invecchiata, sì, ma certe sue linee di donna che fu bella, che fu ilare, non si erano scomposte. I capelli erano ancora biondi, abbastanza folti e ondulati; e poi gli occhi azzurri,

d'un azzurro che facilmente s'incupiva, non avevano cambiato espressione: erano sempre giovani, equivoci, dolcemente tentatori. Non importava se i fianchi della *Comarona* si erano arrotondati più del necessario; non importava se il suo respiro si era fatto un po' asmatico: nessuno ci badava e tutti erano concordi nell'affermare che ella era ancora una bella donna.

Di questo parere era pure il vecchio "Bifa", naturalmente: e quando le strinse la mano benedì quei bravi giovani della "Compagnia de la frìtola" che gliene avevano pôrto l'occasione.

❦

Si guardò poi d'attorno, con un'aria leggermente stupita, e s'accorse che si trovava nel camerone dove, un tempo, aveva sfrenatamente ballato: e vide, come allora, lungo le pareti, lungo le travi, intrecciate con pazienza, con gusto, con arte, belle spire di edera, belle frasche di pino tempestate di roselline, di fiocchi in carta velina. Era proprio la gala di "quelle" serate: il dolce ricordo scese a tremargli nel cuore non più gonfio di pàlpiti e una leggera commozione lo colse d'improvviso.

Si sentì, da quel momento, un po' rinverdito: dimenticò di avere attaccata la gamba di le-

gno e si confuse, con animo lieto, fra quella allegra brigata di giovani che l'avevano accompagnato, fra quel gaio cerchio di contadinelle che l'attendevano.

" Bifa „ fu fatto sedere vicino a due suonatori di fisarmonica, vicino ad una vecchia tavola di noce su cui s'affollavano zucche di vino rosso di " vigneto „ e piatti colmi di frittelle dorate. Un profumo caldo e ghiotto si dilatava nell'aria: e, lì dappresso, l'abbondante sorriso della *Comarona* diceva che la vita non andava presa tanto sul serio e che per le malinconie c'era sempre tempo.

Già sui vetri appannati l'alba metteva il suo incerto chiarore. Ebbri di vino, di contatti, di movimenti, i paesani ballavano ancora. Sotto un goffo lampadario a petrolio, che spandeva una luce fumosa, era un gorgo vorticoso di vesti sgargianti, un ticchettìo di pianelle ritmico e lascivetto. Le fisarmoniche ansavano ed emettevano fresche e sottili note di valzer: e le corde del violoncello sottolineavano qua e là con gli spruzzi della loro voce profonda.

Tutte le frittelle erano state divorate con l'avidità di chi digiuna: e sulla tavola non rilampeggiava che il rosso vino di " vigneto „.

A "Bifa„ non *an lavano* le frittelle: ma amava il vino secco e il caffè amaro corretto con *fernel,* con molto "fernècche„.

Il vino e il "fernècche„ lo avevano reso loquace. Con i giovanotti e con le ragazze che lo complimentavano, ma sopratutto con la *siora* Giovanna Turazzi, ospite piacevole di piacevoli brigate.

Negli intermezzi egli aveva fatto il galante con la *Comarona.* Aveva azzardato degli audaci complimenti, espressi con fare burlesco, sì, ma non per questo meno licenzioso. Ma forse non c'era nulla di straordinario nelle sue parole poichè esse venivano — ahimè, alquanto in ritardo, è vero — a riallacciarsi ad altre lontane nella memoria, venivano a continuare quelle galanti e fiorite conversazioni durante le quali egli, a fianco della *Comarona,* se la spassava, la notte, sullo spiazzo dell'aia ancora odorosa di grano, dopo avere ammainato la rete, tutto fiero delle sue virtù di cacciatore di passeri e di femmine.

La *Comarona,* che amava gli scherzi e i baffetti dei giovani, aveva avuto durante la serata un freddo riserbo con "Bifa„: con "Bifa„ che le faceva il cascamorto e che — in quei momenti — non aveva dimenticato come lei aveva dimenticato. Ecco: la *siora* Giovanna Turazzi

aveva sempre usato *mangiare le frutta* alla loro stagione. E "Bifa„ stesso (tranne quella notte di ebbrezza) non le avrebbe dato torto.

Quando il vecchio zoccolaio si alzò dalla sedia, ondeggiò paurosamente. Alcune contadine e l'intera "Compagnia de la frìtola„ cantavano. Provò a cantare anche "Bifa„:

— Ahù! ahù! ahù!

Un gorgoglìo vinoso gli gargarizzava nella gola.

Allora i giovanotti della "Compagnia de la frìtola„ presero in ispalla il violoncello, allora la *Comarona,* padrona di casa, accompagnò sulla soglia il violoncellista.

Era spiovuto. Nella gelida e vacua vastità della campagna, il vento fischiava iroso contro il frascame brullo degli alberi.

La *Comarona* accomiatò il vecchio e gli battè sulla spalla bonariamente. Con mossa improvvisa, allora, Nicola Storioni detto "Bifa„ le si appressò come per darle un bacio: ma l'ancor appetitosa vedova bruscamente si scansò.

E il bacio mancato si contrasse, sulle labbra del vecchio deluso, in una smorfia di tristezza.

CALENDIMARZO.

Dal fondo del paese partì uno strepito confuso di ferraglia percossa, di campanacci agitati, di ràuchi strombettamenti.

Calava la prima sera di marzo. Una sera opaca: senza tramonto.

Pel cielo basso e pesante si stemperava un vapore bluastro, che stillava certi goccioloni grevi grevi: rìfoli di vento freddo facevano sussultare le fiamme giallastre dei fanali.

Ultima sera di febbraio: *matrimonio* fra vedovi. Sera di primo marzo: *matrimonio* fra celibi e nubili.

Nei borghi del Veronese la tradizione del *matrimonio a suffragio* data da tempo immemorabile: negli ultimi anni, però, è andata qua e là scomparendo; e pochi sono ora quei paesi in cui qualche "mostro" strepiti nelle contrade al volgere del Calèndimarzo.

In quell'anno, in quella seconda sera, vi fu una riconsacrazione memoranda, a danno del caciajolo Basilio Bigolini che, rincasando sul carretto, per uno scarto del cavallo imbizzarrito dal chiasso, ci rimise alcune cinghie quasi nuove e, per poco, non si vide scaraventato giù dal veicolo.

Quando il vecchio campanaro Angelo Bovo finì di toccheggiare l'*Avemaria*, la sera innanzi, i vedovi di un'estremità del paese erano *sposati*, fra l'urlìo osceno della banda scamiciata.

Fioravante gozzuto e miope, che impiuolava scranne e stìe, dovette prendersi per moglie Giuditta: una vedova che fece morire il marito rabbioso, per maltrattamenti e per vituperii: a *Tano*, un povero vedovo insulso e cornuto, venne appiccicata la Gigiotta, la lavapanni di strada Tosini: una femmina dai fianchi poderosi e dal petto ancor colmo, che aveva fatto più volte parlare di sè, a proposito di certi amorazzi corsi fra lei e un turpe signorotto paesano, già prossimo a crepare.

Ma la sera del primo marzo il baccano crebbe a dismisura; e i celibi e le nubili immolarono idealmente la loro verginità in omaggio alla gaia tradizione paesana.

Vi fu poi, fra i tanti altri, un *matrimonio* per il quale si fece del chiasso il giorno dopo, si cianciò, si malignò, azzardando paroline che, dette in altro momento, avrebbero avuto l'aria di calunnie.

Si era *sposato* Giuliano, il fratello del curato, con la servotta di casa: Lucietta: una ragazza belloccia, bionda come una spiga, un po' grassottella, un po' gialliccia come un'anitra a San Martino.

Perchè, da giorni, in paese non si faceva che parlare di Giuliano e di Lucietta: si mormorava sulla loro condotta e si giurava che i due erano stati visti nell'orto a cavar i radicchi e a pizzicottarsi, tra un sorrisino e l'altro, mentre il prete (che teneva tanto all'onor della famiglia) spaternostrava in *coro,* lui....

E li avrebbe sorpresi, nientemeno, quella serva che era stata a servizio, per un mese, prima di Lucietta, in canonica, e che poi fu scacciata per le sue mani troppo lunghe.

Lucietta era una ragazza venuta da fuori: una donnina tutta casa e chiesa, che non si permetteva confidenze con alcuno e che veniva ad aprire con un garbo così insolito nelle ragazze del contado, da far credere che fosse uscita da qualche educandato.

E Giuliano era uno di quegli uomini che dal

giorno in cui un loro fratello — novello levita — sale alla dignità di prete, si rimpiccioliscono, s'umiliano per la grazia di tanta sorte: divengono cerimoniosi, goffamente cerimoniosi; non si vedono più all'osteria perchè vi si parla male; dànno del "voi" e del "don" al fratello che li mantiene; la sera vanno a letto all'ora in cui si addormentano i polli; spendono la loro vita all'ombra del campanile, in silenzio; straviziano col tabaccar sette prese il giorno, col fumare una magra pipata dopo i pasti e col bere due dita di vino, più dell'usato, nei giorni di congrega.

Eppure, in paese, lo scandalo dilagava.

L'orto doveva essere il mezzano dell'idillio: e sotto le cupole fiorite dei mandorli si dovevano svolgere teneri episodî che — se facevano venire l'acquolina in bocca a tutti i giovanotti del paese e salire vampe di dolcezza al capo di tutte le loro dame in rigatino — avrebbero dovuto spiacere al buon Dio che se ne stava lì, a due passi, nel tabernacolo, mite e paziente nel suo mistero di ori e di ombre.

E le modalità del *matrimonio* e lo stamburamento, si tennero proprio sotto le finestre canonicali, tanto che il fratello di Giuliano, inviperito, si sfogò da un balcone scaraven-

tando, sulla canaglia provocatrice, una broccata d'acqua e parecchi torsoli.

Ma la ragazzaglia non si dette per vinta: e *Bepi* Molin detto " Sbèzola „ e un compagno, antifonarono di bel nuovo, a debita distanza, le modalità interrotte:

— *Son qua per 'ntrar in marzo su questa tera....*
— *Marzo sia!*
— *Bó a l'erba....*
— *.... caval a l'ombrìa.*
— *Maridèla!*
— *Compagnèla!*
— *Son qua par maridar 'sta giovine bela....*
— *Ci ela, ci no' ela?*
— *L'è la Luzieta bela....*
— *Ci ghenti da dar; ci no' ghenti da dar?*
— *Denghe Giuliano che l'è da maridar!*
— *Dighe che l'è un bel puto....*
— *.... che 'l smagnazza da par tutto....*
— *Dighe che l'è un bel fiol....*
— *.... che 'l bèe in do' se 'ol....*
— *Par caaleti....*
— *Corni de bechi!*
— *.... par caazal....*
— *.... 'na piopa da s-ciapar!*
— *.... par coerta....*
— *.... la vecia Berta!*

— *Par nizoi....*
— *.... sgusse de fasoi!*
— *Par dota....*
— *.... 'n cavra zotaaaa.* [1])

Patapùm, patapùm, tò, tò, tiò, toèeee, toèeee....

Era un inferno di suoni aspri, rauchi, taglienti, che si spandeva a ventate, a scroscii, a piccoli scoppî isolati.

E la domenica, sul pergamo, il fratello di Giuliano parlò dell'accaduto, movendo vivissime rampogne ai genitori che non sanno custodire i loro figli e tenendo, con tonanti parole, una fiera requisitoria contro tutti per il biasimevole codazzo di chiacchiere che se ne fece dopo.

E Lucietta, poi, quando usciva per far la spesa, arrossiva per tanto scandalo e abbassava gli occhi cilestrini, tutta compunta.

---

1) *Entra marzo su questa terra — Marzo sia! — Il bue pastura mentre il cavallo riposa — Maritatela! — Accompagnatela! — Son venuto qua per dar marito a questa bella giovane — Chi è, chi non è? — È la Lucietta bella — Chi dobbiamo darle per marito; chi mai dobbiamo darle? — Diamole Giuliano che è celibe — Assicurala che è un bel giovine — Che mangia di gusto, ovunque — Assicurala che è un bel figlio — A cui piace il buon vino — E che le daremo per cavalletti da letto? — Delle corna di becco — E per capezzale? — Un pioppo grezzo — E per coperta? — La vecchia Berta della tradizione — E per lenzuola? — Gusci di fagioli — E per dote? — Una capra zoppa.*

❦

La faccia gioviale del curato, dopo quella scenataccia, si rabbuiò; egli era divenuto brusco ed accigliato: e quando si sedeva a mensa non pronunciava un ette e i gotti di buon vino non riuscivano ad accendergli un sorriso. Il turbamento gli aveva fatto immaginare chissà quali cose!

Giuliano e Lucietta, pertanto, quando s'incontravano, rimanevano immobili un istante e poi si sfuggivano. Perchè? Non sapevano spiegare.

Una forza misteriosa e sconvolgente li attraeva e repentinamente li allontanava, pallidi e ansanti come due colpevoli.

Ma vivaddio, cosa era accaduto? Perchè si cercavano e si temevano e i loro sguardi non potevano fissarsi?

Un improvviso sboccio d'amore li aveva infiammati: ed era guizzato come una vampa inattesa, erotta dalla cenere della castigatezza: e procedeva timoroso e meravigliato come un amore suggerito.

Allora, sì, l'aria intese parole tenerissime e tremanti e il pallore dei mandorli si confuse con quello del volto di Lucietta, bianco di felicità.

O da dove mai le aveva tirate fuori, quel rusticone di Giuliano, certe frasi d'amore e certi sorrisi da moscardino, lui che non se l'era intesa che con la pipa e con la tabacchiera?

Ma il loro amore fu di pochi giorni. La frenesia della passione li tradì. Una mattina computarono male sull'assenza del prete e furono scoperti accanto al pozzo mentre si baciavano in un folle abbandono.

— Sacrileghi! Ne ho abbastanza! — tuonò scandalizzato il prete. E pensò al *Vox populi, vox Dei.*

I colpevoli balbettarono. Poi vi fu un grido represso, una fuga.

Oh come schiamazzarono le galline, in quel momento, e si sbandarono spaurite, ad ali aperte, dal cumulo di pattume appena scopato!

Lucietta fu messa alla porta, come una ladra, con i lagrimoni agli occhi. E quel povero Giuliano non si ebbe più, per molto tempo, la mancia domenicale: e se volle fumare e provvedersi il rapato dovette vendere, clandestinamente, degli erbaggi e qualche pugno delle frutta che maturavano nell'orto.

Il ladro di suo fratello, il mondo l'aveva costretto a fare. Quale pauroso peccato, a due passi dalla casa di Dio!

LA REGINA DELLE CAMPAGNE.

La " corte „ della *Disóna* era il suo nido e le praterie intorno erano il suo giardino. E quando ella, la domenica, veniva alla " messa grande „ a Santa Maria di Zevio, talvolta appariva sulla soglia anche il signor Ludovico Zanchetta, scapolo rinsecchito, che di donne non ne voleva sapere.

Era bella, di quella bellezza incorrotta e pacata che fiorisce nelle campagne veronesi: aveva in sè il forte profumo dei fieni e sulle guance il roseo salubre dei garofani che gróndano dalle balconate. I paesani la chiamavano cavallerescamente la " Regina de le campagne „: ma le madri che avevano delle ragazze in maturazione la nominavano con aperta acidità. C'erano, quindi, una corrente di simpatia e un'altra di rancore intorno alla persona di Rosa Lalli.

Un giorno il suo padrone era giunto a proporle:

— Rosa, se mi sposi ti nomino erede di tutte le mie sostanze....

Il cavalier Alessandro Ronchi aveva già toccato la sessantina, aveva due sopracciglia lunghe ed irsute e un filo bianco di mutanda gli ciondolava costantemente dal rimbocco di un calzone.

Rosa Lalli si fece rossa rossa, alla dichiarazione improvvisa e insospettata: e scappò via con un senso di viscido e di freddo nel cuore. La rosa di macchia aveva, in certo modo, punzecchiato l'incauto ragno d'oro.

Il cavalier Alessandro Ronchi sorrise bonario, ma provò al cuore un forte sobbalzo che tentò invano subito disperdere.

L'aveva vista nascere e crescere; le era stato padrino al fonte battesimale e ricordava spesso quel fausto giorno lontano con un senso di esagerata letizia. La sua figlioccia era, allora, un bocciolino affondato in una spuma di trine candide e di fiocchi scarlatti: era un tenero fiore umano, e appunto per questo aveva voluto imporle il nome della regina dei fiori. Diciott'anni erano passati da quel giorno: il bocciolo era scoppiato al sole della vita: e l'esistenza del cavaliere si era

incamminata sul margine della discesa. Che tristezza!

Solo al mondo, con nell'arido cuore il lungo tedio degli anni chiusi e scoloriti, egli aveva interrogato l'amore quando ormai l'amore gli sfuggiva. Provò, allora, una sottile, mortificante vergogna, un rodente rimorso per la propria sconsiderata audacia, per la propria veneranda dignità offesa. Cercò di riepilogare le ragioni che l'avevano indotto a quell'atto: non seppe rispondere degnamente a se stesso, non seppe giustificarsi di fronte alla sua coscienza.

Perchè era vissuto fino allora? Che aveva mai fatto?

Il suo cuore era rimasto inerte: un rotto, convulso palpito di felicità, ora, l'aveva scosso ed inturgidito. Una tardiva primavera gli era fiorita nel cuore di sessantenne: e il sole di questa sua nuova giovinezza pacata e mesta doveva essere Rosa. Ma Rosa l'aveva ripudiato; e quindi non c'era più nulla da fare, più nulla da tentare, perchè la cosa era goffamente ridicola per lui che aveva i capelli bianchi, perchè la cosa era tristemente pietosa. Ah!

❦

Eppure l'amore del cavalier Alessandro Ronchi per la figlia del suo fattore, Rosa Lalli, non aveva avuto, nonostante le apparenze, nulla d'impuro: era sorto da una paterna benevolenza, da un cumulo di ricordi dolci e lieti, da un sano profumo di onestà.

Bambina, l'aveva amata come una figlia; ragazza, donna, l'avrebbe amata come una sposa. Ma c'erano tanti anni in mezzo alle loro età; c'erano dei capelli grigi, delle rughe che non potevano accostarsi ad una chioma bionda e selvosa, ad un volto rotondo e morbido, senza un'ingiuria alla giovinezza che non sa. Il tempo li aveva a poco a poco allontanati: poi divisi, inesorabilmente.

Tuttavia, l'impurità poteva forse apparire a chi, èstraneo, avesse giudicato e tentato confronti: ma non era nell'amore del cavalier Ronchi.

❦

Rosa, invece, aveva già l'amoroso: non uno di quei gaglioffi paesani che le ronzavano attorno e che le inviavano certe lunghe lettere fatte

scrivere da persone di fiducia che " sapevano il proprio conto „: ma un mandriano di montagna, che tornava dall'alpeggio ogni autunno e che svernava in pianura con le sue mucche. Un ragazzo ruvido e taciturno, paziente e fedele, senza scatti sospettosi, senza gelose inquietudini. Era forte e buono, Angelo Cugolari, e dava alla sua Rosa certi grossi baci radi con poche carezze ma con tanta purezza d'affetto.

E Rosa, durante le lunghe assenze del suo amoroso, si perdeva per le praterie e puntava lo sguardo verso il monte: la sua passione era là, lontana, in quell'azzurro che le suscitava una dolce angoscia inesprimibile.

In paese, le chiacchiere erano molte sul conto di Rosa Lalli che " aveva detto di no „ a parecchi del luogo. Nessuno, però, aveva sospettato la proposta del cavalier Ronchi: e lei, per un intimo pudore tutto particolare alle ragazze di campagna, pronte a certi piccoli segreti come, d'altronde, a certe pericolose rivelazioni, non ne fece parola al suo futuro sposo.

Invece il suo padrone aveva saputo tutto del fidanzamento, fin dal suo inizio: e, a suo tempo, aveva sentito sussurrare persino la

data delle nozze. Ma nulla per bocca di Rosa: e ciò lo addolorava. Non aveva ella ancora dimenticato?

Un giorno la sua vecchia governante gli disse:

— Dunque, Rosa a San Martino si sposerà. Non mi dice niente, lei, che ha tenuto sempre quella ragazza come una figliola? Ne sarà ben lieto!

— Certo, quel giorno sarà uno dei più belli della mia vita! — rispose egli, affrettato, come in ritardo con la parola, abbozzando un sorriso incerto.

Rosa si sposava? Ebbene, cosa c'era mai fra loro due? Non doveva esserci nulla di acre, di torbido; quelle parole, pronunciate in un giorno ormai lontano, ora non avevano nessuna importanza, stavano scomparendo per sempre. Quel suo atto l'aveva scontato con un silenzioso e sottile tormento durato lunghi mesi, qualche anno.

Ma alla vigilia delle nozze di Rosa, egli cominciò a sentirsi come purificato. Aveva affrontato la sua angoscia con virile stoicismo. Tutto un passato di tenerezza e di onestà si era levato in lui verso un presente di amarezza, ma di una amarezza senza viltà e senza colpa. Il suo animo profondamente ingenuo e gentile non tollerava nemmeno quell'ombra

che un giorno l'aveva offuscato: ed ora che si era vinto, che poteva guardare Rosa nei suoi larghi occhi azzurri senza tremare, sentì la forza di tornare all'aperto affetto di *prima*.

La fece chiamare, una sera, a casa sua, con un pretesto..

— Rosa — le disse bonario — io ti ho sempre voluto bene come si vuole bene ad una figlia. Questo affetto non può venir meno, non lo deve: l'ho promesso a tua madre prima che morisse. Tu, è vero, Rosa?, hai dimenticato, hai dimenticato *tutto*.... Non si può essere buoni come te senza essere altrettanto generosi. Io pure ho dimenticato. Il tuo silenzio solo mi ha fatto soffrire. Ma, ora, non penso più a quella sofferenza: ora il mio dovere è di rallegrarmi con te che, fra poco, sarai sposa felice....

La ragazza divenne rossa ed abbassò gli occhi come dinanzi ad un rimprovero. Ma il padrone la rasserenò:

— Brava, Rosa! Ed è proprio vero che mangeremo i confetti a San Martino? Perchè, se non ti dispiace, voglio esserti io " compare dell'anello ". Domani voglio che mi presenti il tuo fidanzato. Un forte montanaro, vero? " Montanini, montanini, scarpe grosse ma cervelli fini ", dice un proverbio.

Rosa tornò a casa con una gioia di più nel cuore d'innamorata. Le parole del suo vecchio padrone le fecero tanto bene. Sentì risuonare in esse l'antica purezza dell'affetto senza equivoci. Quelle parole venivano a cancellarne, nella sua memoria, delle altre che avevano offeso il pudore della sua intatta giovinezza e creata una triste, dolorosa situazione che avrebbe potuto, fors'anche, trascinare al delitto.

E la ragazza, amata come una figlia, ripensò: " Rosa, se mi sposi ti nomino erede di tutte le mie sostanze.... „: e le parve che la proposta non fosse partita dal suo buon padrone, ma da un vecchio vizioso ed ingordo che adesso più non esisteva.

❦

— Ciao, papà!

La regina delle pianure stava ormai per ascendere al monte. Un robusto ed altissimo biroccio tutto ruote, l'attendeva dinanzi alla casa, mentre la ragazzaglia urlava infaticabilmente agli sposi:

— Eccoli, eh, eh, eccoli eh, eh....

Nella sua smarrita gioia di sposa novella, Rosa Lalli, mentre stava per prendere congedo dal parentado, ricordò le ineffabili commozioni

della giornata nuziale: e nel suo cuore semplice di contadina sentì che la sua traboccante felicità non si ergeva sopra alcun odio e che il suo buon padrone era tornato per lei un affetto vigilante e protettore. Ricordò in quel momento tante cose: il regalo di nozze, le parole pronunciate a tavola, la festa di complimenti sinceri fatti al suo Angelo e la promessa di ricordarsi d'entrambi anche se lontani.... E quando salutò il cavaliere, disse allo sposo:

— Vedi, ricòrdati sempre del nostro padrone: egli è un po' come il mio secondo papà!

Nella commossa dolcezza dei candidi ricordi lontani, il cavalier Alessandro Ronchi da quel momento sentì, infatti, di potersi chiamare il secondo papà di Rosa Lalli: gliene avevano dato pieno diritto le sue sofferenze.

Tolse dalla parete un ritratto di Rosa ancora bambina, lo contemplò a lungo con paterna, accorata tenerezza. Ricordò trascorse gioie innocenti in cui il suo cuore aveva appreso a palpitare. Quale fresca giovinezza gli era sprizzata nelle vene a quell'evocazione: una giovinezza spirituale, dell'anima!

Felice, troppo felice, pensò alla morte: pensò

a Rosa quando egli non sarebbe stato più vivo.... E, tutto febbricitante, prese un largo foglio da un cassetto e sopra vi scrisse quelle parole che un giorno aveva pronunciato e che la logica sottile della vita doveva poi modificare. E cominciò: "....Nomino erede di tutte le mie sostanze.... „

Ma qui, prima di quel nome di purezza, la penna ebbe una brusca pausa: e la gioia del vecchio eruppe in un trabocco di lagrime.

LA SAGRA DI LISA.

Si erano scritto di trovarsi sul ponte dell'Adige durante la prima messa. Mario Corsini venne da Monteforte in bicicletta: e quando balzò di sella per baciare la sua Lisa, si accorse che aveva la faccia grondante.

S'incamminarono un po' lentamente, lungo l'argine. Una bava d'aria fresca si levò in quel momento e parve portare il refrigerio del fiume.

Lisa Colombari vestiva una blusetta rosea sotto cui il petto giovane e sodo palpitava con violenza: e Mario portava la cravatta viola col ragno d'argento e dall'occhiello gli sgorgava un grosso garofano aromatico, tutto sangue. Nessuno appariva in lontananza: solo una carrettella di zingari infilava velocemente il ponte. Mario, ad un tratto, fissò la sua bella e le chiese a bruciapelo:

— Che venga l'*altro*?

— Quale *altro*?

— L'*altro*!

E tacquero, seguendo con lo sguardo la corrente che si rompeva contro i macigni.

Dietro al Castello, Angelo Bagnara diede la miccia ad una fila di mortaretti: e il loro ululo pauroso si smorzò in un rotolìo di echi.

La messa era finita: e le campane suonavano a gran voce nel sole che saliva.

❦

La fragorosa festività annuale si celebrava " in onore e gloria di Santa Toscana dei Rumanenti, sposa ad Alberto degli Occhi di Cane, concittadina ed avvocata di Zevio ".

Da settimane, gli stradini sbadilavano sui filoni d'erba bastarda delle contrade: e *Tanotira* era venuto a piedi di pollo nel pomeriggio degli ultimi tre giorni, da San Giovanni Lupatoto, per concertare due ore di *campanò*.

Le campane dicevano che nelle case i rami dovevano brillare, che le pareti macchiate dal fumo dovevano essere imbiancate e che tutti (anche il più povero!) dovevano avere per il giorno della sagra un abito nuovo, o riassettato, l'anitra e il risotto a desinare e la contentezza nel cuore.

Mario e Lisa, qualche ora dopo, si trovarono sulla piazza maggiore, in mezzo al caotico brulichìo della folla e al convulso sussultare dei baracconi.

La sagra s'apriva.

Tutti vi partecipavano: ognuno aveva lavorato per godere questo caro monumento fatto di pasta frolla, odoroso di arrosti, gorgogliante di vini, sonoro di musiche e di brusìi umani, che si sgretola allegramente in poche ore e lascia negli animi un pungente desiderio di riedificarlo.

Mario fece salire Lisa sulla "giostra a onde"; e i due innamorati ebbero per un momento l'illusione di cullarsi sulle vere onde del mare e di navigare lontani, lontani, verso le rive della Felicità.

Furono scorti dall'occhio invidioso di alcune conoscenti: e ne provarono una gioia ancor più grande.

Quando scesero, Mario, in uno scatto di contentezza, prese a braccetto la sua Lisa.

Parevano due sposini: lei bionda e pieghevole; lui bruno, con due baffetti che erano un amore e con una grossa lenticchia che strappava i baci.

Ma Lisa gli si staccò un po' bruscamente: e si sbandò verso una sibilla.

Erette sulle sedie, altre sibille, a guisa di tante ninfe sui piedestalli dei viali, mulinavano l'ombrellino sull'omero, stringendo una manciata di picche e di cuori e tenendo, nella scarsella, i foglietti del responso. Adescavano:

— Bel giovine!... Bella biondina!...

Si cedeva alla lusinga, per la tenera gioia di sentir esaltare la propria virtù dinanzi a tutti, di ascoltare la Felicità che parlava nel mezzo della piazza, di *vedere,* attraverso la prosa della profetessa, un nuovo mondo nella vita: quello coniugale.

Lisa volle consultare la sibilla. Estrasse la carta e stette ad ascoltare ansiosamente colei che prediceva il suo avvenire.

La profetessa le diceva che la tranquillità del suo amore era turbata da una terza persona per la quale Lisa, in fondo, non aveva tenerezza ma nemmeno antipatia.

— Non è vero!... — protestò la giovane contadina.

Mario impallidiva, poichè la sibilla doveva conoscere la verità: tutta la verità. Dunque, il rivale non solo esisteva ma anche non riusciva male accetto alla sua amata. Un groppo di commozione e di odio gli si annodò alla gola.

❦

Le campane suonavano. Gli zaffi dei mortaretti sparivano nel cielo.

Santa Toscana uscì con in mano la primizia d'un biondo grappolo di lugliatica, ritta sul trono, sorretta dalle vergini biancovestite e dai confratelli del Santissimo — soldati di Cristo — in cotta color rosolaccio e in camice di bucato. La processione piegò per contrada Pesa. Alla testa scornettava la banda musicale.

Mario e Lisa corsero a raggiungere i musicanti.

❦

Ma la ragazza, nel ritorno, s'accorse che quasi l'intera mattinata della sagra era trascorsa senza che loro due avessero assistito alla messa. E s'intrattenne in chiesa con Mario.

Il tempio era simile al Paradiso: gli stucchi dorati effondevano tra le penombre un morbido luccichìo giallo; e i padiglioni a lunghi panneggiamenti di raso e di felpa, scendevano in un miracolo di crespe e si aprivano come le ali di angeli grandiosi.

Nel vestibolo di una porta, Piero Nale, vice-

sagrestano, accolito e graffiacarte di confraternite, aveva preparato la sua brava tinozza d'acqua benedetta, gli *agnusdei* con l'effigie di santa Toscana, i libretti e le immagini di devozione. L'acqua se la contendevano, sopratutto, i marmocchi, ficcando nella mezzina il muso imporrito di croste e riversando poi nella tinozza ciò che non potevano bere.

Lisa volle che anche il suo fidanzato ne bevesse, non solo per devozione alla Santa che placava le piene del fiume, ma ancora perchè l'acqua gli avrebbe scacciato qualche cattivo pensiero.

Mario ne bevette una sorsata lunga: e l'acqua benedetta, come divenuta di ghiaccio, gli parve gelare il sangue.

Nel pomeriggio Mario Corsini perdette alcune partite nel baraccone del " Tiro al Bersaglio ", perchè le zucche di vino nero che si vuotarono in casa della sua fidanzata gli avevano messo un'ombra di torbido negli occhi e un sensibile tremito nei polsi. Non sapeva nascondere un certo umiliante avvilimento per la sua larga fama di scelto tiratore così repentinamente oscurata.

Un vivo malcontento lo prese: e quando la sua fidanzata lo raggiunse, le buttò uno sguardo di traverso, senza sorriderle.

La fantasia di Mario galoppava e il suo cuore era in tempesta.

— Dove andiamo? — gli chiese freddamente Lisa.

C'erano, d'intorno, tante meraviglie da ammirare.

In un serraglio si vedevano i serpenti, le scimmie, l'uomo selvatico " ignudo di mare che parlava come un cristianò „ e il " vitello marino „ che faceva i capitomboli nella tinozza d'acqua.

Poi c'erano la donna-ragno, la lanterna magica e il cosmorama attraverso le cui lenti, enormi come gli occhi di prua, le incisioni fluttuavano in una malinconica irrealità....

Passarono, distratti, dinanzi a un omaccione che ingoiava dei cenci e dei brandelli di giornale in fiamme: e il suo urlo roco non li attrasse.

— Andiamo a farci fare il ritratto insieme — propose, dopo una pausa, Lisa, come per rabbonir Mario che non le aveva risposto.

Mario la seguì e i due amorosi si piantarono rigidi dinanzi all'occhio di vetro che li avrebbe riprodotti al naturale per pochi soldi e in pochi minuti.

— Ecco la fotografia dei due sposi! — fece Lisa, leziosa, guardando il ritratto ancora umido. — Dove potrò appenderla, la mia?

— Sopra il letto del tuo capriccio! — sibilò Mario, ironico ed amaro.

La ragazza finse di non capire e appena uscita ruppe in una larga risata alla vista di *Botón,* infarinato e bistrato, che era salito sopra un'impalcatura dinanzi al circo per richiamare il pubblico.

Tutti entravano sotto la vasta tenda campanulata.

C'erano, dentro, i *tony* con le brache immense e la giubba a coda di rondine, che caprioleggiavano e narravano tante storie esilaranti; c'erano le ballerine, mezze nude, che danzavano sulla corda; e c'era l'uomo-scojattolo che eseguiva il *salto della morte* suscitando brividi di raccapriccio.

I due fidanzati andarono a sedersi nei " primi posti „. Proprio di fronte a loro, in prossimità della fune di un trapezio, se ne stava tranquillamente l'*altro.* L'intruso era dunque venuto e, neanche a farlo apposta, senza scomporsi, poteva beatamente godersi la vista di Lisa durante l'intero spettacolo.

Mario, ad un tratto, uscì a dire:

— C'è l'*altro,* c'è " Musolino „!

— Dov'è mai?

— Rimpetto a noi, nella seconda fila, vicino al *Garibaldin....*

— Non lo vedo!

— Ma sì: eccolo là, corri ad abbracciartelo!

— Non lo vedo, ti dico....

Lisa diceva di non vederlo; ma "Musolino" era là che la guardava e, quando il pubblico sussultava dalle risa, tutti e due invece rimanevano serî, indifferenti, come presi da un reciproco incanto.

Lisa e "Musolino" forse, loro malgrado, erano innamorati.

Il sole era morto dietro ad una densa falda di nubi: grandi ombre violette si allargavano di fianco al castello, sullo stagno della *Peschiera* e fra la selva degli ippocastàni.

La piazza, a poco a poco, si era punteggiata di fiamme ad acetilene: e nell'aria ancora riarsa, l'odore agliaceo del carburo si mesceva con quello dolcigno dello zucchero filato.

Tutta la famiglia di Lisa Colombari, insieme con Mario, sedeva ad un tavolo del caffè dei "siori" e si sorbiva ghiottamente l'amarena e il "nero" con la schizzatina di grappa.

Mario aveva comperato, da un rivenditore di minutaglia, una *lingua di donna:* e, forse per far dispetto a Lisa, continuava a farla dipanare, provocandone un suono strizzato, a schianto.

Altri rumori compressi, stridenti, ossessionanti, s'azzuffavano nella piazza: la sagra sgrovigliava la sua voce disarmonica: cantava con tutta la forza delle sue mille bocche tripudianti.

Ed anche Mario continuava a soffiare. Ad un tratto, uscì a dire con intenzione:

— Le donne non hanno che la lingua lunga. Eccone qua il modello!

Ma un " oh! „ formidabile della folla lo interruppe.

Un magnifico razzo si era allungato nel cielo e sembrava dovesse toccare le stelle. Poi crepitò e si estinse.

Si dava inizio ai fuochi di bengala.

L'immagine di santa Toscana apparve in un nimbo di luce: una fontana di oro, d'argento e di smeraldo la inghirlandò di spruzzi, di pennacchi, di fiocchi luminosi. Razzi sempre più alti e sempre più incantevoli si confissero nelle tenebre: poi sbocciarono in grandi corolle di fuoco morbide e tremolanti come piumaggi, da cui se ne apersero di più piccole, crepitando, fischiando. Un giretto si sollevò a spirale, tutto avvolto da una chioma di luce, come una co-

meta: diede uno scoppio d'allegrezza, di trionfo, quando raggiunse l'apice della sua parabola: poi piombò, semispento, tuffando lo scheletro cartaceo nella *Peschiera.* Poi, ancora, soli giranti, d'un mosaico di colori, cascate di stelle, girandole di serpentelli luminosi. Il cielo era un paradiso.

❦

La prima parte dei fuochi d'artificio era terminata, quando Mario Corsini bruscamente disse:

— Ed ora me ne vado! — E prese la bicicletta.

— E non aspetti che si finisca? — fece Lisa un po' indispettita.

— Me ne vado, ti dico! — incalzò lui con aria seccata.

Lisa l'accompagnò sino al ponte sull'Adige. Mario era taciturno; e non faceva nemmeno fischiettare la *lingua di donna.*

— Ma cosa hai? — scattò Lisa.

Mario tacque.

I mortaretti allargavano i loro boati dietro al Castello: e i boati si rompevano nelle gole dei monti vicini.

Il giovane montanaro pensava. Risoluti propositi gli passavano per la mente. Lisa non lo

amava più? Ebbene: l'avrebbe abbandonata, l'avrebbe pur lasciata crepare di fame con quello scavezzacollo di " Musolino „. Due anni di fidanzamento non erano valsi a farle sognare Mario come l'unico suo amore? Non importava nulla. Lui sarebbe rimasto col suo bel monte ricco di viti e lei con i suoi stracci.

— Ma dimmi, insomma, cos'hai? — incalzò Lisa.

Mario si sgroppò:

— Sai cosa ti ho da dire? Che con bandiere del tuo pari non voglio aver più a che fare! E tienti la fotografia!

La lacerò e gliela buttò contro, con rabbioso disprezzo.

Lisa, scossa da forti singhiozzi, lo scongiurava con grande tenerezza. Protestava di non aver mai amato " Musolino „ e giurava che non lo avrebbe guardato mai più in vita sua.

Forse mentiva.

L'astuto montanaro tenne duro. Fu irremovibile nella sua risoluzione e non si commosse. Anzi, si esasperò e prima di lasciarla le vibrò un orribile schiaffo, ruggendo:

— Toh, ora va a raccontarlo al tuo " Musolino „!... Con lui me la intenderò un'altra volta!

Lisa si trovò sola nel buio della notte. Un razzo fosforescente, interminabile, rigò il cielo, fiorì nell'incanto delle stelle.

La ragazza quasi non se ne accorse. Il freddo dell'abbandono brutale, lo sgomento per l'ira furibonda con cui i genitori l'avrebbero accolta, perchè si vedevano così fallito un ottimo affare, le suscitarono un'angoscia soffocante, una convulsa trepidazione, un allucinante senso di smarrimento.

Scese, barcollando, lungo la *banchina* dell'argine. Urtò contro un grosso sasso e vi si sdraiò sopra con pesantezza. Poi si prese la bella testolina fra le mani: e per la prima volta, in vita sua, pensò di morire.

L'AMANTE DI "PIPO".

I frati stessi che, per lo meno, dovevano avere un po' di carità cristiana, dopo pochi mesi lo misero alla porta perchè quando si andava alla cerca non aveva la forza di caricare un alberello e fraintendeva gli ordini e perchè (quel che era peggio!) *Pipo* aveva preso il vizio, negli ozii del pomeriggio, d'arrampicarsi sul muretto dell'orto del convento per godersi i rotondi fianchi delle contadine che risciacquavano i panni nella corrente del fosso.

Don Evaristo Trencati, nuovo curato di Santa Maria, ignorò la sporca ragione per cui i frati licenziarono *Pipo:* e se lo tenne perciò a scarriolare lo stallatico del cavallo, ad aderbare i tacchini lungo i ciglioni delle strade e a portar lo stendardo, in cotta color papavero, nelle occasioni solenni.

La nuova professione si trascinò per qualche mese. Poi il prete s'accorse di certi pizzicotti che allungava alla ragazza di servizio: e *Pipo* un brutto giorno ricascò sulla strada a sfiatar la fisarmonica e a servire da allegro zimbello alla sorniona crudeltà dei paesani.

Lonzo, gialliccio come un cero di settimana santa, alto poco più di uno scarpone da pescatore, i denti lunghi e neri come il caffè tostato, la giubba smisurata che gli batteva sulle ginocchia, *Pipo,* nel torpore della sua crescente pellagra, dinanzi a tutto il paese che della sua persona faceva un carnevale, rimaneva inerte, disarmato, senza una protesta e senza una lagrima.

E il male gli esasperava un'oscura, prepotente sete di amore: un tumultuante desiderio impuro, una frenesia di stringersi fra le braccia una donna, di vellicarle le carni sode e rosate con una carezza e con un bacio.

Una mattina, mentre in gruppo con altre contadine stava andando nei campi, la Gigia Turazzi gli propose:

— Vuoi essere il mio amoroso? Dopo Pasqua ci sposeremo!

Le compagne risero in coro, alla menzogna; ma *Pipo* da quel momento provò una nuova, tormentosa inquietudine e non riuscì a dimen-

ticare quelle stupende mammole vive che fiorivano negli occhi della ragazza.

In chiesa, la domenica, le puntava lo sguardo, immobile come un cane in ferma; e la sera le faceva le sue brave serenate e non se ne andava finchè non interveniva a sassate il vero fidanzato della Gigia.

Un giorno si spinse persino a pedinarla nei campi, fra il granoturco alto un uomo e mezzo, fra gli ontaneti foltissimi dell'Adige. Fino a questo giunse!

C'era *Bepi* Scandolin che se la godeva un mondo e stava preparando qualche cosa di ferocemente allegro.

❦

Un sabato sera, dei contadini di Vallese lo invitarono ad intervenire ad un festino che si sarebbe svolto all'indomani.

C'era da fare una scorpacciata di risotto e di bottiglie: e, nella gioia dell'attesa, *Pipo* rideva mostruosamente con l'intera polpa delle gengive.

Nell'ora del tramonto domenicale, sulla strada che costeggia il *Valandro* e mena a Santa Croce, il povero suonatore di fisarmonica procedeva a testa bassa, molleggiando, con nel cuore il

desiderio del cibo caldo e l'ebbrezza sommergente del vino. Il violetto della sera fluiva per la riposante tranquillità della campagna.

D'un tratto si voltò come per un richiamo. Nessuno appariva d'intorno. Solo, nello sfondo, una ragazza dalle strane somiglianze della Gigia, dalla veste della Gigia, s'avanzava.

Poteva essere *lei,* anzi doveva essere *lei,* di ritorno forse da qualche fattoria.... *Pipo* aveva incontrato il suo amore, la ragazza per cui avrebbe sacrificato l'ultimo residuo della sua vita miserabile.

Tremò tutto, scrollato dall'impeto della felicità che gli si avvicinava, e un groppo soffocante, inumano, gli sbarrò la gola.

Era la Gigia, perchè aveva alla testa quella sua lucente sciarpa di raso blù che portava sempre alle domeniche.

— Dove vai, *Pipo,* a quest'ora? Accompagnami fino al *Ponte rosso,* almeno.... O non ti degni, forse?

Il suonatore di fisarmonica non rispose.

La ragazza riprese, confidenziale:

— Lo saprai: *Bepi* non mi vuole più! Quell'ingordo se n'è trovata una più ricca di me. E tu, tesoro, mi vuoi bene ancora? Dimmelo, te ne scongiuro. Dammi un bacino, uno solo....

Pipo, col cuore in tumulto, aprì la bocca e, per la prima volta dacchè era venuto al mondo, credette di baciare una donna, dopo sua madre.

❦

Accovacciati dietro ad un groviglio di rovi, gli amici di *Bepi* Scandolin ridevano sconciamente su tanta tristezza.

"KYRIE".

Anacleto Spìgoli aveva il preciso còmpito di preparare le pianete e i piviali, di addobbare le colonne nelle ricorrenze solenni e di dare l'attacco alle Litanie durante la messa domenicale.

— *Kyrie eleison....*

E con l'indice batteva il tempo. Tutti i paesani di Santa Maria lo conoscevano per *Kyrie*.

Questi particolari sono d'importanza secondaria nella vita di Anacleto Spìgoli.

Aveva egli in casa, per moglie, una cicciòttona di femmina biondastra, alquanto provocante, dagli occhi lustri ed inquieti e dalla parola petulante ed aggressiva.

Gli aveva dato in pochi anni una frotta di figli e l'aveva già fatto piangere (sì, piangere, un uomo alla sua età: che tristezza!) e pareva avesse giurato di voler farlo morire.

Toscana Andreani l'aveva sposato non perchè ne sentisse simpatia, ma perchè c'era una misteriosa eredità in vista e, pareva, a non lontana scadenza.

L'eredità, invece, sfumò in stranissime circostanze: e un brutto giorno Toscana Andreani qualificò il marito per un traditore e levò voce e mani per le sue ingannevoli promesse.

Tutto il castello della felicità coniugale era ormai rovinosamente crollato: ogni intimità e ogni legame, anche il più convenzionale, erano spezzati per sempre.

La moglie di *Kyrie,* buttandosi al collo il figliolo da latte, disertò il talamo coniugale e se ne stette sola con la vecchia madre.

Sola per modo di dire, perchè dopo qualche tempo (lo sapevano anche i polli della strada!) se la intese con un abbuzzito latifondista, il cavalier Carlo Rovani; e viveva con ilare tranquillità, dimentica delle querele dell'abbandonato e delle sue crescenti miserie.

Kyrie la temeva: e quando la incontrava diveniva pallidissimo e tremante come un bambino in mezzo ai carabinieri. E mentre cercava di evitarla, soffriva ancor più.

Un giorno si fece coraggio: le scrisse. Le disse tante singhiozzanti parole da intenerire un macigno. Si dichiarò il suo più umile

servitore, purchè tornasse, purchè venisse a custodire gli altri suoi piccoli che la invocavano. Non le avrebbe mosso un rimprovero che fosse stato un rimprovero: le si sarebbe inginocchiato dinanzi come ad una Madonna. Tutto le avrebbe perdonato: e il colpevole non sarebbe stato altri che lui....

Attese qualche giorno, attese una settimana, un mese intero: l'adultera era irremovibile, non si degnava nemmeno di rispondergli.

E lui la subiva, in silenzio, anche in lontananza, con la muta angoscia dei deboli e dei buoni.

Un sabato sera *Kyrie* faceva ritorno da Zevio dove si era recato a fare certe spese per il prete. Una carrozza lo sorpassò e, dopo qualche passo, egli intese un invito a salire.

Era la voce del cavalier Rovani caduto in un equivoco, per l'oscurità: e aveva chiamato proprio *Kyrie* a fargli compagnia!

Il sagrestano lo riconobbe. Le gambe gli tremarono terribilmente. Un sudore freddo lo ricoperse. Provò, con indicibile sgomento, quel senso di vita passiva ed inerte che subiscono i vinti sotto la tenaglia suggestiva dei dominatori.

Fu lui che accondiscese a salire, o fu un'oscura forza che lo sospinse sulla carrozza di chi lo tradiva regolarmente con la moglie?

Kyrie non seppe mai spiegare a se stesso questo momento tragico e ridicolo della sua vita.

E all'indomani mattina, prima del *Credo* della messa domenicale, Anacleto Spìgoli, ancora sconvolto dallo stordimento, reprimendo l'angoscia, con compunta solennità, diede l'attacco alle Litanìe:

— *Kyrie eleison....*

Dal fondo della chiesa anche sua moglie e il cavalier Carlo Rovani rispondevano.

“ BACHE „.

— *Se no' i magna lori, magno mi!* [1]

Queste erano le parole di rammarico che soleva ripetere *Bache,* quando i cacciatori di torbiera si facevano attendere per il desinare, nella sua trattoria alla casalinga.

— *Se no' i magna lori, magno mi!*

E prendeva posto nel suo venerando seggiolone; aprendo tanto di bocca per ingoiare il grosso gomitolo di tagliatelle gialle e interminabili che aveva sapientemente ingarbugliato attorno alla forchetta d'argentone.

— *Se no' i magna lori, magno mi!*

E fuori una risata aperta e cordiale: e giù dal gorgozzùle, instancabilmente, grossi bocconi di pane, untuosissimi bocconi di stufato e generose sorsate di quel che piaceva a lui.

---

1) Se non mangian loro, mangio io!

Bache, a pasto compiuto, finiva quasi col non poter più levarsi dalla sedia, tanto era l'imbarazzo dei cibi che lo obbligava all'immobilità.

Ma arrancando, sudando e sbuffando, riusciva a vincere il torpore che gli aveva creato la cràpula; e a passetti studiati, sculettolando come un'anatra, si portava all'ingresso di Vallese, in torbiera, dove un secondo seggiolone l'attendeva, sotto la tremula ombra del piumaggio d'un ciuffo di canne palustri.

Pingue, piccoletto, con due occhiuzzi porcini sulla faccia a luna piena, con sette capelli sul cranio, *Bache,* a digiuno, pesava cento e dodici chilogrammi: e quando il sonno lo coglieva sopra la sedia o sul letto — rinforzato da una batteria di cavalletti — pareva soffocasse nel grasso come un majaletto da coltello.

La torbiera era l'unico suo svago, il suo orizzonte: gli facilitava la digestione, gli offriva il modo di tener cattedra con i suoi cacciatori, all'aria libera, mentre le fucilate rintronavano qua e là e triangoli di anitre selvatiche si sbandavano per il cielo, scornacchiando.

Bache era un pacione di uomo che aveva accettato la vita con una filosofia effervescente

di ottimismo, piena di pacatezza ridanciana. Viveva in una pigra e stagnante beatitudine nella quale il senso fisico dell'esistenza imperava.

Bache non conosceva amarezze: con una cruda risata ricacciava dal suo spirito ogni turbamento: la malinconia non aveva mai guastato la sua serenità: egli era venuto su, così, con la giocondità nell'animo, senza essersi avveduto, si può dire, dei grigi e delle ombre della vita.

E quando cavava dal taschino un suo vecchio orologio all'uffiziala, non lo consultava se non per sapere quanto tempo mancasse al pasto; e quando scambiava qualche parola con i famigliari e con gli avventori, con i primi era benevolo e paziente, con gli altri era arguto e faceto, pieno di schiettezza e di genialità.

Era un buono. Una rotonda mole di bontà: una bontà fatta di sorriso e di indulgenza.

C'erano dei pomeriggi in cui trovandolo seduto sulla scranna, in torbiera, mentre ronchiava con le labbra aperte e cianotiche — preso dal sonno che gli aveva dato la zucca di vino che teneva fra i piedi — le villanelle e qualche bifolco gli si avvicinavano con una pagliuzza facendogli il solletico alla gola, o tentando di strappargli fra le gambe il bàcaro.

Egli s'accorgeva del giochetto: e gittava un urlaccio da *ba-bàu,* solo per vederli scappare,

con la faccia rivolta verso di lui in una fresca risata fragorosa.

E subito li chiamava a sè per bere insieme quel po' di vino che rimaneva, per sapere se una delle ragazze facesse ancora all'amore con il tale, o quando si *mangiassero i confetti.*

E si guardava attorno, svitando la testona abbarbicata al collo breve: e per tutti aveva una parola gaia e saporita: e per la sua torbiera grassa e nericcia aveva vecchie, ronzanti cantilene e la benedizione di un gesto solenne.

❦

La vecchia torbiera si stendeva polputa di *humus* e corsa da fossati di acqua sorgiva che ne sommovevano la crosta e la impozzavano. I cereali, a larghe pezze, vi maturavano abbondanti sulle grandi ajole; la canna palustre vi svettava il suo pennacchio serico, trionfalmente: e la notte vi scivolavano i tassi, le volpi e le màrtore.

I cacciatori del Veronese e del di fuori vi convenivano a frotte; in primavera e in autunno gli arrivi di selvaggina erano sempre abbondantissimi: e gli uccelli, nel transito, vi si buttavano per riprendere lena e per lombricare.

Un confuso gridìo di paretajo si allargava nell'aria vaporante.

❦

— *Se no' i magna lori, magno mi!*

E *Bache* si ebbe uno dei suoi giorni prediletti.

Suo nipote Michele si era sposato con una ragazza di risaia, taciturna ed operosa: e la tavola nuziale era ingombra di arrosti e di vini.

Il vecchio sedeva nel posto d'onore e incoraggiava i commensali perchè, al mondo, "*pitosto che roba 'vanza, crepa panza*„.

E quando il Valpolicella cominciò a far la ronda per la gran tavola, *Bache* si forbì la bocca e ripulì il suo grasso dialetto con alcune parole difficili, da persona altolocata.

— Signori, oggi è la più bella festa....

Ma il discorso nuziale fu troncato.

Bache era impallidito, improvvisamente; piombato sulla sedia, fra lo spavento dei convitati e lo svenimento della sposa, piegò la rotonda testa glabra, ondeggiò sul torso, stronfiando, in un supremo anelito.

E il vino, rosso e dolce come un rosolio, spumava ed irrideva nei bicchieri massicci.

Nel giorno dei funerali del povero *Bache,* i beccaccini radevano liberamente le cime delle canne nella torbiera deserta di cacciatori accorsi in massa da tutta la provincia attorno al suo feretro enorme; don Giuliano Magagna — dalla faccia rinsecchita e sfuggente come quella di un furetto — fiutata una presa di quel sopraffino, di contrabbando, spruzzò più generosamente del solito d'acqua benedetta la salma e intonò a gran voce il *requiem* di clemenza; e mai le parole *onesto buono* e *gioviale* ebbero rispondenza così veritiera come nel discorso di occasione letto dalla maestra del luogo sul camposantino solitario.

IL FUCILASTRO.

Quando Giovanni Falsiroli detto *Galiano,* nei ciarpami del granaio, rinvenne impigliato, tra un raffio da pozzo, uno " stutzrohr „ rugginoso ma formidabile, esclamò freddamente:

— Se non ammazzerà uccelli, spaccherà il cranio ai ladri!

Dal mirino al calciolo, la vecchia arma austriaca si era rivestita di una spessa pàtina corrosiva: il legno aveva preso una sorta di tinta verdognola granulosa e il metallo si era macchiato di una lentiggine, fra il giallo e il fulvo, a piccole croste. Una tracolla di cuoio pastoso, quasi viscido, vi correva ai due capi: e, sotto la canna massiccia, s'incastrava nel fusto il bacchettone di avellano.

Giovanni Falsiroli tuffò il fucile nel petrolio; lo lavorò e dentro e fuori a strofinaccio, finchè non divenne lucido come una spada nuova.

Il fucilastro era un'arma curiosamente grottesca: la canna lunga e grossa; il calcio piatto, senza scanalature, simile all'ala d'un timoncino; il focone irto come la punta di un chiodo, sotto la minaccia del cane slabbrato.

A *Galiano* non erano nuove armi siffatte: ne aveva conosciute ancora da un vecchio campàro e da un guardaboschi; le aveva meticolosamente esaminate ed aveva imparato il modo per ben caricarle.

La polvere, come sempre, la preparava da sè, la domenica, quando la vanga e la roncola riposavano.

Allora egli versava in una ciotola una strana miscela di sei parti di nitro, che raccoglieva, a barbe, in tinaja, una di carbone di salice triturato, altre di zolfo puro, di sale da cucina, di aceto bianco e di misteriosi ingredienti che acquistava dallo speziale. Poi stendeva il tutto sopra un'asse e lo lasciava essiccare al sole.

Che colpi formidabili rintronavano per le praterie, con quella polvere dalla grana ineguale, preparata a quella foggia primitiva! La mastodontica figura di *Galiano* ne rimaneva scossa con violenza: ed egli usciva dalla folta nube di fumo con l'aria d'un Pietro Micca superstite.

Quando imbracciava lo "stutzrohr„ era, più

che altro, un cacciatore platonico. Braccava più per diletto, allora: più per sentire il rombo immane a cui rispondeva un gorgoglio di echi dispersi.

Batteva e ribatteva il poderetto di fittanza, instancabilmente, come una sentinella in ronda, ora dilettandosi a stampare un rosone di pallini sullo schermo di una chiavica, ora sfrondando un ciuffo verde sulla cima di un pioppo, ora mirando contro i branchi dei pivieri e dei colombacci di transito, nei cieli d'ottobre laccati di nubi pesanti.

Una volta, mentre frugava per un trifoglieto, gli schizzò ai piedi una lepre; le scaricò lo " stutzrohr „ nel muso e se la portò a casa con l'aria di aver vinto una battaglia senz'armi.

E, nelle sue solitarie peregrinazioni di caccia, lo seguiva trotterellando un grosso cane dalla testa rugosa e dalle orecchie ampie e cascanti come due foglie di platano.

Stanchi di vagabondare, i due si buttavano sull'erba d'un trivio e si guardavano negli occhi con amorevole malinconia. Erano pause di dolcezza, momenti di silenziosa fraternità. Il cane allungava le zampe anteriori affondandole nel refrigerio della guazza; il padrone mordeva un vimine, succhiandone, distratto, la linfa interrotta.

“ Bòbi „ guardava, attento. Pareva ascoltasse, in lontananza, i rombi lunghi del fucilastro che suscitavano un sussulto di cerchi sonori nella stagnante tranquillità della campagna autunnale.

— *Bàu, bàu!*

Non sapeva dir altro, “ Bòbi „, e si dondolava grave intorno al padrone, come un orsacchiotto sulla strada al ritmo del cembalo.

— *Bàu, bàu!*

“ Bòbi „ era un cane buono e fedele: e fu lo “ stutzrohr „ che lo ammazzò. Un pomeriggio, a *Galiano* scappò un colpo da quella orribile arma e “ Bòbi „ rotolò a terra col costato aperto, tutto arruffato come un gatto cisposo.

❦

Galiano non apparve più in campagna con lo “ stutzrohr „: lo tenne scarico per qualche tempo, sulla cappa del camino.

Era l'arma che aveva ucciso il suo cane: l'arma che scattava non premuta e che ammazzava chi doveva vivere.

Quella morte aveva dato un dolore sordo e sottile a *Galiano:* un turbamento strano lo occupava quando, la domenica, errava per le praterie.

E pensava che “ Bòbi „ dormiva sotto la

chioma di un pero e tra le foglie lagrimava la guazza e scivolavano nastri di sole rompendosi sulle zolle e, d'intorno, gli uccelli gettavano una follìa di madrigali e il cane doveva sentir tutto (oh, se sentiva tutto!) e ne provava dolore.

No: non doveva durare quella continua profanazione, quello scherno crudele contro il povero "Bòbi„ sbudellato!

Ma una mattina — ricorreva allora la festa del Rosario — *Galiano* afferrò l'arma e, caricatala e ricaricatala, sparò nell'orto una furia di colpi da arroventarne le canne.

Poi se la buttò con rabbia su di una spalla e s'avviò verso il brolo. Aveva l'aria dell'uomo sereno e felice: ma un pizzicore acuto lo pungeva nel cuore, nel suo semplice cuore d'uomo campestre.

— *Bàu, bàu!*

Nessun altro cane avrebbe avuto quel tono umano ed accorato di voce: e perciò egli avvertiva, pur nella sua grezza sensibilità, che aveva perduto un incomparabile richiamo amico: un compagno che appallottolava due monosillabi confidenziali e gli faceva la goffa danza dell'orso ammaestrato.

— *Bàu, bàu!*

Il pero era come una sonagliera di uccelli

che beccavano voracemente le polpe saporite delle frutta mature.

" Bobi „ — pensava il cacciatore — era là sotto, con la bocca tappata dalla creta, che piangeva.

Giovanni Falsiroli detto *Galiano,* munì l'arma sovrabbondantemente, innescò il focone, lo incappucciò con un grosso cappellozzo di rame. Poi, avvicinatosi all'albero, mentre gli uccelli si sbandavano, la assicurò al tronco, agganciando al grilletto uno spago per lo scatto.

E si ritirò dietro ad un fusto per pispolare.

Gli uccelli ritornarono in una piccola nube festosa, tagliente e spensierata di gridi.

" Bòbi „ piangeva, piangeva e faceva, sommesso: *bàu, bàu.* „

E il suo padrone diede una violenta stratta allo spago. La carica esplose con fracasso orrendo: lo " stutzrohr „ si sgretolò: e la pianta grondò pere, selvaggina e foglie.

❦

" Bòbi „ ora più non piangeva.

"AL CHI VA LA!"

Bórtolo Roncarà, conosciuto anche nei *fienili* più sperduti, sotto il nomignolo del *Talian,* passava, serenamente, quasi tutte le mattinate a bere i suoi due e anche tre quarti di bianco nella bèttola di *Tita,* ad un passo dalla pesa pubblica.

Era un uomo che (come diceva lui) aveva girato il mondo. Un giorno, lontano che fu da quei quattro gatti dei suoi paesani, gli parve di essere rinato: aveva visto tante cose nuove (una confusione di cose) e aveva appreso, sopratutto, che al di là dei monti c'erano i croati, gente senza cuore, che bisognava far scappare a furia di baionettate.

A sentir lui, ne aveva fatto una strage; ed ora andava ostentando a tutti le sue glorie e le sue vittorie, con un'eloquenza buffa ed enfatica: cosicchè le sue cicalate divenivano sonore ed innocue come cannonate a salve.

Figlio d'ignoti, Bórtolo Roncarà ritornato dalla lunga servitù militare, non volle a tutti i costi fare il contadino che lavora di vanga come il bue tira l'aratro: ed escogitò un mezzo ingegnoso per sbarcare il lunario, sterminando i ranocchi negli stagni, con la mazzàcchera: raccattando con la róncola vimini per panieri; e la notte, lungo i pioppeti, irretendo passeri, a centinaia.

In autunno faceva il campàro d'uva. Quella era una occupazione che lo affascinava: là, solo, nel cuor della notte, in mezzo alla campagna, con tutte le insidie delle tenebre, con tutte le schiere immaginarie di nemici che l'assalivano da ogni lato, che sbucavano da ogni canto e correvano, volavano follemente, vertiginosamente attorno a lui, avide ed ebbre di vendicare l'uccisore apocalittico.

E lui le attendeva, quelle notti, con un'ansia violenta, tormentosa, fiero del suo eroismo e della sua invulnerabilità.

E se proprio non fossero stati quegli aborriti croati, non poteva essere una banda di contadini che, per bassi scopi, veniva per mettere a prova il suo ardimento, temprato sui campi di battaglia?

Nella bèttola di *Tita,* Bórtolo Roncarà conversava qualche ora con *Pacìri,* il padrone

dei campi d'uva; e a *Pacìri,* incredulo e malizioso, le vicende della mirabolante narrazione suscitavano ammirazioni esagerate ed ammiccamenti furbeschi verso *Tita,* che rimestolava le casseruole borbottanti di stufato.

❦

Il campàro, la notte, gironzava soffermandosi alle graticciate, ingombre di spine razze, acutissime, insidiosissime. Mai, neanche all'alba, quando tutti i grappoli erano opacizzati dalla guazza, egli perlustrava intabarrato.

Un uomo che pretendeva, che voleva essere, che era, secondo lui, un eroe della patria, per la quale aveva sfidato il rigore delle intemperie sul campo di battaglia, non doveva rimanere schiavo dei lacci d'un ignobile ferrajolo, no: neppure se si fosse sentito assiderare!

Piuttosto gli sembrava più dignitoso entrare nella catapecchia di cadenti mura e godersi una fiammata, stropicciandosi le mani fra lo scarmiglio rosso della vampa.

Poi usciva con intrepidezza, squisitamente libero d'ogni laccio, con la destra serrante in una stretta d'acciaio il fucile a lama inastata, là, erta, terribile e minacciosa, provocante come una sfida....

E chi si sarebbe allora avventurato ad affrontarlo? E chi avrebbe mai scavalcato quelle enormi siepi di màrruche, per penetrare in quel recinto?

Bórtolo Roncarà pensava:

— Quei sornioni di contadini, sembra dormano in quest'ore. Invece sono qui, per la campagna, errabondi come gatti, avidi d'uva come i ricci dell'orto....

E gli pareva di sentirli avanzare, quatti quatti. Ma erano i croati o i contadini? Per lui era lo stesso: sprezzava entrambi col medesimo odio.

Una sera (una zucca di bianco se l'era già succhiata) prese il fucile dalla parete della catapecchia e girò in ricognizione.

Nulla: non un rumore, non un movimento. Come sempre.

Rientrò, lasciò aperto lo sperino della porta che guardava su uno spiazzo di solchi irti di gambuli. Gittò sul fuoco dei sarmenti, benchè non avesse freddo. Accese la pipa con un tizzo e si sedette sopra un treppiedi, lì accanto. Dietro, sulla parete cenerognola e nitrosa, i contorni della mezza persona oscillavano in ombre grassocce, nella pesantezza del silenzio.

Pareva al campàro che questo silenzio gli facesse presentire qualche brutta avventura; difatti, le parolette indiscrete di alcuni avvi-

nazzati, che aveva udito da *Tita,* non dovevano, secondo il suo giudizio, essere state profferite a caso. Dunque, aveva proprio il nemico alle spalle? Ebbene, lo avrebbe accolto come si conveniva. Non era mica un eroe, lui?

Il vecchio non esitò. Uscì rapido, con l'arma nel pugno.

Fuori, gli assioli stridevano con gridìi di bestie in rivolta, sui tronchi degli alberi. Di lontano: crepitìi di schioppi dei campàri che si scambiavano il saluto, a spallinate. E l'Adige, lì vicino, gracidava lieve sui greti taglienti.

Bórtolo Roncarà non sparò, quella notte. Stava sull'attenti. Ciondolava fra le grandi aiuole ingombre di una folla bernoccoluta di pannocchie, lungo i filari delle viti.

Ad un tratto avvertì uno scricchiolìo. Proseguì. Ci doveva essere qualcuno. Un contadino? un croato? Si fermò.

Era giunto a pochi passi dal punto donde era partito il rumore misterioso.

Infatti, c'era qualcuno. S'intravvedeva a stento, nelle tenebre, una vaga figura d'uomo, con un cappellaccio biancastro a larghe falde, appoggiato al tronco d'un loppio. L'arma fremeva nel pugno.

Il campàro fece un passo energico, misurato. E gridò:

— *Al chi va là!*

Silenzio sordo.

Avanzò ancora. Ripetè:

— *Al chi va là!*

Una fogliolina di loppio rispose turbinando fra i rami, con uno stridìo secco e breve.

Ripetè ancora:

— *Al chi va là!*

E Bórtolo Roncarà detto *el Talian,* scattò, d'un balzo, con l'arma avida. La lama si conficcò fulmineamente nell'individuo immobile e diede una violenta spinta in alto.

Una pioggia stridente di cannocchi avvolse la persona dell'assalitore: il cappellaccio dello spaventapasseri cadde con la pesantezza di un'ala ferita.

❦

Sulla stradella, in vicinanza, *Pacìri* ed altri paesani mal repressero alcune risate. Bórtolo Roncarà, pur nel suo sbalordimento, le avvertì: e, per la prima volta, si dichiarò vinto in faccia al nemico.

IL TESORO AI "GRISONI".

— Spina da signori?

— Ma sì: e crepi la miseria!

Angelo e Agostino Bonetti soprannominati "Salàdi" e Carlo Fornasèri detto "Bijèja" sedevano a tavola, gravi e potenti come tre persone divine, nell'ultimo locale dell'osteria di Angelo Zanoni, conosciuto meglio sotto il nomignolo di *Angelo del Signor*, per un raggio d'estensione di cinque comuni.

— Sacco vuoto non sta in piedi! — disse, convinto, Fornasèri. E di questa verità seppero far tesoro i tre paesani che si divorarono una tacchina (una tacchina nonna, messa in *purga* da due settimane) una terrina di insalata e un mucchio di pane.

E quanti litri furono vuotati? Il conto che aveva presentato *Angelo del Signor* ne anno-

verava una cifra inverosimile: e l'oste già si preparava a graffiare il suo avere, allorchè Carlo Fornasèri detto " Bijèja „ dichiarò solennemente che il conto sarebbe stato saldato all'indomani con la sopraggiunta di una mancia generosa.

Quando i tre paesani furono usciti, l'oste andò indagando sulle ragioni di quell'insolita scorpacciata e sul mistero di certe frasi. Ricordava che nel cambiare i piatti, l'aveva colpito qualche parola, qualche espressione, come: " bue che non mangia non tira! „; come: " questa sarà l'ultima arata! „; come " *dopo*, le bottiglie di Angelo andranno come la nebbia al sole! „; come: "il pentolone sarà, a dir poco, più grande di quello che agganciano alla catena i falciatori delle " Bàrbare „, quando cuociono la polenta „; e poi aveva sentito parlare di compere da farsi, di case da costruire, di grandi cose da attuare.

La sua donna, prima di salire le scale, gli aveva detto:

— Che abbiano ereditato da qualche beccamorti di loro zio, forse?

E non vi fece caso. Ma Angelo rimuginava:

— Quelli hanno avuto il diavolo da parte loro; scommetterei il collo che hanno nelle mani il tesoro, quel tesoro di cui tutti parlano

e che nessuno sa dove sia sepolto. M'hanno detto che mi daranno anche la mancia: sfido io, altro che mancia possono darmi!

E fu lì, ad un pelo, per raggiungerli.

❦

Da anni e anni, si parlava a Santa Maria di Zevio di questo tesoro, di questo pingue tesoro nascosto.

Doveva essere qualcosa di mostruoso, di incredibilmente dovizioso: col suo valore si sarebbe acquistato l'intero paese insieme con le praterie che lo circondavano e si sarebbe potuto campare da re.

Il cumulo favoloso — a quanto narrava la tradizione — era proprio stato depositato in una vasta pentola di rame battuto, alla profondità di qualche metro, da alcuni ufficiali croati i quali — trucidati in battaglia — avevano abbandonato il prezioso, senza aver potuto comunicarne a qualcuno l'ubicazione.

Il tesoro, dunque, giaceva in qualche luogo; non erano storielle da veglia, ma fatti reali; il pentolone non era stato portato lì dal dorso del demonio: esso non rappresentava che la conseguenza naturale e diretta d'un tragico episodio militare.

Nelle stalle, nei crocchi, s'arrischiava pronunciare persino il nome della tal posizione ove il tesoro probabilmente sarebbe stato depositato. Alla supposizione, tutti facevano lo gnorri; ma, all'indomani, ben si vedeva l'effetto di quei conversarî.

Erano buche aperte nei seminati, siepi divelte ed arse per rabbia; vecchi troncacci di móro e di quercia che venivano abbattuti a suon di scure e aperti nei loro vacui ventri fuligginosi.

Una mattina, anzi, si trovò il "Ponte rosso" mezzo crollato, come se una titanica talpa avesse scavato una tana da fiere sotto le sue fondamenta.

Invece, nella notte, sotto l'arcata, aveva lavorato a tutta forza il piccone, sulle credute peste del tesoro.

❦

Angelo e Agostino Bonetti detti "Salàdi" e Carlo Fornasèri detto "Bijèja", al contatto delle tenebre, si fecero taciturni e con gli arnesi del mestiere in ispalla si recarono sul luogo indicato dal presagio. Una febbre sorda li aveva assaliti.

Il sortilegio, desunto da speciali segni ce-

lesti, dopo lunghi anni di attesa fiduciosa e rassegnata, aveva annunziato dove giaceva quell'opulenza sbalorditiva.

Esso diceva, nel suo oscuro linguaggio di càbala: "....a pochi metri di profondità, nel centro di un trivio arborato, verso il fiume....".

Perfettamente: era la "Busa dei Grisoni", sulla strada dell'Adige. I segni non fallavano di un ette. Il vecchio Agostino vedeva bene entro l'oroscopìa! Quanto denaro lo attendeva! Milioni e poi milioni! Gran moneta dovevano aver portato quegli ufficiali nemici!

Il pentolone *doveva* essere colmo di denaro, come un sacco di grano a bocca, poichè quegli ufficiali erano in fama di gente ricca ed ambiziosa.

La leggenda di codesta ricchezza si era radicata così tenacemente nel cervello del popolo, che tornava vano ogni tentativo di sfatarla o, per lo meno, di ridurla ai limiti del credibile.

Si era giunti persino a narrare che, una volta, questi pezzi grossi di croati, essendosi ridotti a corto di munizioni, ebbero la felicissima idea di caricar il cannone a furia di fiorini, scongiurando in tal modo una disastrosa sconfitta!

Così raccontavano i nonni, così avevano appreso i padri, così credevano i figli....

Il cielo era una lucente grandinata di stelle; e un guizzo di luna, al tramonto, pareva si fosse impigliato, come un bizzarro lucciolone, tra la ramaglia arruffata dei pioppi, nel fondo, tanto tardava a scomparire.

La " Busa „ arborata sembrava attendesse nel silenzio: e i tre cercatori di fortuna vi giunsero muti e guardinghi. La " Busa „ era un piccolo trivio lievemente avvallato, in cui una notte (nel tempo dei tempi) due giganti cognominati " Grigioni „, con la loro presenza soltanto, avevano fugato il demonio che era apparso sotto le spoglie di un enorme, pauroso caprone dalle corna di stambecco, dal mantello irto di strali d'istrice e dalla coda di camaleonte, arricciata a guisa di un colossale punto interrogativo.

I tre uomini deposero i picconi e i badili; Agostino, poi, si diede a strascicare uno stivale sui ciuffoli dell'erba, come per palpare ove fosse il punto preciso del tesoro: e il tatto miracoloso della scarpona in breve lo scoperse. Era proprio nel centro, fra la chiostra dei ritti pedali delle sette robinie.

— Piantate i picconi qui! — ordinò agli altri due che attendevano impazienti il comando.

E additò loro il punto.

— Picchiate sodo! — continuò. — Fra poco, vi darò man forte col badile.

La tempesta dei colpi sordi, sulla terra arida e abbarbicata dalla gramigna, cominciò a scatenarsi, infernale, come se tutto il furore di quei petti fosse affluito d'un tratto per i muscoli delle braccia.

— Tutto va bene — osservò Agostino afferrando il badile per trarre la terra smossa.

— Siamo già profondi mezzo metro — gridò Fornasèri.

Vi fu uno scoppio di giubilo. Poi il travaglio s'ingagliardì.

— Ancora un metro, forse, e poi sbatteremo il piccone nel fosso!

— Ti pestiamo sulla zucca, famigerato pentolone!

Il mucchio della terra cresceva sui margini della fossa.

Fornasèri, ad un tratto, avvertì col piccone una cosa resistente.

Tutti e tre sussultarono d'allegrezza.

— Ci sei, ti tocchiamo con le mani!

— Toh — ruggì Angelo Bonetti: — prendi questo sputo ancor amaro di cicca, prendi!

Ad un colpo più energico, scaturì una scintilla; il creduto pentolone era un grosso ciottolo quarzoso. Il masso fu fatto uscire e il lavoro di sterro ripigliò affannoso.

Sentenziò Carlo, per nulla scoraggiato:

— Buon segno, quel sasso! Vuol dire che ce lo avevano messo sopra, per proteggere il denaro! È naturale!

La "Busa„ toccava quasi il metro di profondità. Il suolo cominciava a indurire e il piccone pareva battesse sull'asfalto.

Il lavoro procedeva furibondo, selvaggio. Le facce, stralunate, grondavano.

Ad un tratto, un colpo di Fornasèri ebbe una lieve eco sorda nello strato sottostante: il pentolone era a contatto delle loro mani.

— Eccolo! eccolo! Si sente con le mani! Scalziamolo con la punta del piccone: poi non ci resterà che portarlo a casa....

I cercatori di fortuna esultavano fragorosamente. L'oro brillava ad un palmo sotterra.

— Dà una picconata più forte! — urlò Agostino a Fornasèri. — Spàccane il coperchio: voglio prenderne una manciata!

Carlo Fornasèri detto "Bijèja„ vibrò una picconata tremenda: la punta dell'arnese avrebbe squarciato il paiolo della fortuna.

Un grande bagliore sprizzò all'improvviso:

una formidabile esplosione, simile allo scoppio di una mina montana, rintronò lugubre per la sonnolenta vastità delle praterie.

Dalla fossa infernale sembrava fosse eruttato un vulcano: una sfiondante zaffata di terra, di pietre, di rottami, di corpi, salì alle vette delle robinie. Poi, tutto cadde con un tonfo sordo, fra un nugolo di polvere e un tardo sfarfallar di foglie.

All'alba, *Angelo del Signor* passò con le tinozze da vendemmia pel trivio dei "Grisoni". Attorno ad una buca, dei brandelli di cadavere erano disseminati. Si ritrasse con ribrezzo e si ricordò allora, senza volerlo, di una detonazione che l'aveva scosso nel sonno.

Il tragico mistero, nel corso della giornata si chiarì, si svelò: si apprese che era saltato in aria un forziere metallico ricolmo di materie esplosive che i croati tenevano sotterra quale deposito di scorta, abbandonato, senza dubbio, in una fuga. Si seppe anche che i brandelli dei cadaveri appartenevano ai corpi di Agostino ed Angelo Bonetti conosciuti da tutto il paese per i "Salàdi" e di Carlo For-

nasèri detto "Bijèja", famoso sterminatore di ranocchi.

La cosa lì per lì non impressionò soverchiamente *Angelo del Signor*: ma quando gli sovvenne del conto da saldare, si morse le labbra e sparò una sconcia bestemmia.

IL FANTASMA.

Padrone Zefirino da tre settimane dormiva sotto l'obelisco obliquo del cimitero di Santa Maria di Zevio.

L'avevano accompagnato alla fossa tutti i suoi contadini: otto fra i più tenaci, si erano caricata la bara sulle spalle; e, ritornati dal camposanto (da *osèla,* lo chiamavano loro) avevano concluso cinicamente col riconoscere che il mestiere del portamorti era più proficuo e meno affaticante di quello dell'arar la terra.

Come se non bastassero tre lirone per ciascuno, il fattore di padrone Zefirino, a nome della vedova, allungò, nel pomeriggio, agli improvvisati necrofori, tre zucche di vino di quel torchiato: brusco e nerissimo, proprio da uomini.

Il bicchiere di Luca era rimasto colmo. Egli si era attardato nel camposanto, sull'orlo della

fossa: e vi era rimasto finchè non aveva veduto calare la grande bara di padrone Zefirino, finchè non l'aveva veduta coperta dalle prime sbadilate di terra.

Anch'egli ve ne buttò un pugno; poi si sporse e allungò una pavida occhiata nel fondo da cui partiva il sordo tambureggiamento del legno tempestato dalle zolle e dall'ossame. Provò, d'improvviso, un brivido lungo, assorbente, che parve tirarlo giù, anche lui, insieme col povero padrone Zefirino.

E s'allontanò rapidamente, quasi fuggendo.

❦

Luca s'incamminò lungo la strada brulla di erbe e di frondi, triste nell'umida malinconia di novembre. Una strada quasi deserta: solo, nel fondo di una curva, sperduti nella nebbia, gli accoliti e il prete trotterellavano.

Luca sentiva di non poter vivere quieto. Provava dei guizzi, dei tremiti, dei tuffi di sangue che lo facevano improvvisamente impallidire. Qualcosa di tremendo si era abbattuto su di lui: sentiva, di continuo, come una mano atroce che gli stringeva la gola per soffocarlo e per farlo rotolare a terra paonazzo ed esanime. E poi, sotto lo sguardo, sotto quei suoi poveri

occhi gialli e semispenti, il grigio fantasma di padrone Zefirino rizzantesi lì dinanzi a lui come una minaccia, come un orrido spaventacchio, lugubre e muto, ancora chiuso nella guaina di quel suo gabbano stinto dai bottoni grossi come il pomello di un bastone.

Dalla notte del sabato, in cui alla curva della *Rotonda* era saltato alla testa del cavallo del povero morto, non era più stato padrone di se stesso: gli sembrava che tutte le cose roteassero e che lui stesse per precipitare in un abisso. Perchè?

Luca non riusciva a spiegarsi come quei quattro bifolchi l'avessero trascinato a grassare il suo padrone che ritornava lento lento da un vicino mercato dove aveva venduto dei bovini. Ignorava chi l'avesse ubriacato, infatuato e vinto con l'ebbrezza e con le minacce; solo, a tratti, nel raccoglimento del letto, un lampo di ricordo gli illuminava quella scena orrenda in cui dei randelli di pruno vibravano micidiali sulle costole e sul capo di padrone Zefirino e le urla della vittima si spegnevano contro la stretta di un bavaglio.

E Luca era alla testa del cavallo, di *Pino,* che conosceva ancor da puledro: il rotondo baio dagli occhi dolci e lucidi e dalle forti zampe un po' villose che, in quella notte, scalpitavano im-

pazienti e volevano partire. Partirono. Ma le redini si erano allentate sul groppone, in abbandono; ma padrone Zefirino rantolava affiancato sulla spalliera della carrozza, col gabbano sbottonato da cui era uscito il portafogli prezioso.

E *Pino,* che aveva il giudizio di un cristiano, a passo affrettato raggiunse il cancello di casa; ma non aveva con sè che il cadavere del suo padrone e del padrone di Luca....

Era orribile, era orribile!

E pensare che padrone Zefirino lo amava, Luca, lo proteggeva, lo aiutava. La domenica, alla " messa grande ", Luca gli teneva libera una sedia: ebbene, padrone Zefirino, nel pomeriggio, lo voleva a casa sua a merendare. Timido, balbuziente, goffamente ossequioso, Luca Perobelli era il tipo del contadino innocuo e credulo che in silenzio si affeziona a chi lo tratta bene.

E allora? Perchè si era macchiato di un così grave delitto? Era orribile, era orribile! Un doppio dolore lo tormentava: quello di essere stato trascinato inconsapevolmente al delitto: e quello di aver partecipato all'uccisione di una persona da cui non aveva ricevuto che del bene.

Eppure, sebbene Luca non avesse partecipato coscientemente non solo alla grassazione del suo padrone, ma neppure ad un semplice delitto contro un ignoto, egli si sentiva corresponsabile di quel tremendo fatto.

Soffriva di inappetenza, egli che aveva il mal della lupa; e la festa, se usciva, si sperdeva per la campagna come un cane inseguito.

I carabinieri avevano ammanettato un branco di zingari che si aggiravano nei dintorni: ma poi rimisero in libertà quei pidocchiosi. I veri grassatori rimasero impuniti.

Luca perciò continuava a mischiare il terriccio con lo stallatico nel podere di padrone Zefirino.

Un dolore sordo, torbido, lo inseguiva, lo fiaccava, gli toglieva le forze alle spalle e alle gambe che dovevano sollevare quelle enormi carriolate di concime. Pensava che la giustizia umana non aveva potuto castigarlo e che il Signore lo puniva in quel modo finchè una mattina, forse non lontana, lo avrebbero trovato a letto stecchito con le mani nei capelli come i disperati. Egli avrebbe dovuto morire subito: forse di lì a pochi giorni sarebbe dovuto andare anche lui nel camposanto: allora

il Signore potente, che tutto sa e che tutto giudica, si sarebbe placato.

E sempre, sempre, senza un momento di tregua, dinanzi a quei suoi occhi gialli e semispenti, il grigio fantasma di padrone Zefirino, inguainato nel gabbano stinto, che lo tormentava con quel suo sguardo penetrante e che sembrava gli chiedesse la riparazione del suo barbaro fallo.

Non era, forse, una riparazione quel suo lento e tremendo soffrire?

E il fantasma, la mattina e la sera, nell'andata e nel ritorno, s'accovacciava ostinatamente sulla carriola: e pesava, pesava come se fosse materiato di carne e di ossa, come se padrone Zefirino fosse ancor vivo.

Era orribile, era orribile tutto ciò!

Luca si buttò a letto. Il delirio lo assalì, lo scrollò per giorni e per notti, come un alberello nell'uragano. E nell'arsura del delirio egli vaneggiava:

— ....Va via, va via: mio Dio, muoio! Cacciatelo via, per carità: non vedete che mi vuol soffocare?...

Le donne di veglia aspergevano la camera di acqua benedetta e nello scaldino bruciavano l'olivo.

Ecco: il demonio *doveva* uscire dalla finestra spalancata e sperdersi nella nebbia.

" SABOSORDO ".

Verdigno come una cimice di campo, la persona buttata in avanti come se inciampasse ad ogni passo, con un gabbano turchiniccio tutto boccacce e frinzelli, imbullettato da quattro bottoni pesanti di ottone istoriato, con due scarpe di vacchetta allacciate da legacci di sovatto e con un pipone a groppo di rovere fra le labbra, *Sabosordo* il giorno d'Ognissanti faceva la sua apparizione al piano, da tempo immemorabile.

Era giunto fino a settantasett'anni facendo il garzone mandriano e, con il ventre sempre pieno di vino, s'incamminava sicuramente verso l'età di suo padre, la cui esistenza aveva abbracciato la bellezza di tre secoli (dal 1799 al 1901) e si sarebbe ancora prolungata se il vecchione non fosse rotolato dal trono del suo focolare fracassandosi le costole.

Lo chiamavano *Sabosordo* perchè era duro

di timpani come una campana e perchè in questo suo nomignolo ispido e tenebroso sembrava ronzare il ràntolo del suo respiro ingombro, di vecchio beone.

Si sperdeva per le praterie (le vaste e malinconiche praterie dello Zeviano, bianche, nell'autunno, di una radente albùgine di nebbie) e si traeva sempre alle calcagna un calluto restone setoloso, color pulce, che stava perdendo il fiuto e le forze, ma che egli si teneva assai caro perchè (pensava lui) gli mangiasse i debiti. E attorto, attorno al collo, portava un grezzo sacco unto e bisunto come il grembiulone del norcìno: e i maligni insinuavano che dentro vi arrotolasse i "biglietti rossi" risparmiati, perchè tutti lo credevano danaroso e invece, qualche volta, per cavarsela doveva lapparsi la ricotta al pari dei porci.

Si beveva tutto il peculio.

Sabosordo era nato con la sete dell'alcool. Bambino, invece di succhiar latte, certo avrebbe preferito una sorsata di Valpolicella.

Egli beveva, beveva, continuamente, fra le generose pipate del tabacco di contrabbando: e il vino, anzichè calargli alle gambe — due gambe salde e legnose come pedali di quercia — gli saliva alla testa, facendogli commettere un mondo di stravaganti bizzarrie.

Diveniva grottesco e violento: rincorreva i ragazzacci che gli facevano le smorfie e gli tiravano il gabbano, e aizzava loro dietro il cane; infrangeva le misure del vino e le lastre degli usciali e urlava, con la strana voce dei sordi, contro i paesani.

Allora i carabinieri (i *capeloni,* li chiamava lui) lo tenevano d'occhio, pronti a fargli passare una notte in caserma.

❦

Ma la notte di fine d'anno ne fece una di grosse. Avendo graffiato del formaggio al suo padrone, si era ripromesso di liquidarlo in tanti mezzi litri di brusco.

Si cacciò all'osteria della " Pace „ e non si levò finchè non si sentì gonfio, colmo fino al collo come un fiasco rabboccato.

Quando si trovò in piedi, puntò l'indice nel vuoto e si diede a barbugliare una storia tutta sua. Il rosso bagliore della lucerna a petrolio sembrava lo attirasse e lo allucinasse.

Nel locale vicino, la " Compagnia del trivelìn „ festeggiava l'anno nascente. *Sabosordo* si presentò alla porta e vi si piantò con goffa solennità.

Nella sua bracóna impotenza di ubriaco che pur si sente dèspota del mondo che gli gira

ai piedi, *Sabosordo,* con uno di quegli enigmatici scatti collerici particolari agli ebbri, diede un primo sfogo al suo delirio alcoolico abbozzando pugni e abbaiando minacce.

I canti, allora, s'interruppero.

— Sméttila, *Sabosordo!*

— Bada che ti portiamo in cortile!

— Ti rompiamo il muso!

Pacato e conciliante, sereno ed olimpico, intervenne *Angelo del Signor,* l'oste dagli avventori d'eccezione, l'oste che commerciava anche in fieno e che nei pomeriggi invernali, gonfi di vento e di neve, amava la partita a *briscola* o a *tresette* e chiamava la sua piccola donna, terribilmente prolifica, a fare il " quarto „ che sempre mancava.

Si trattava di fare una cosa semplice e comune: si trattava di ricorrere ad uno di quegli stratagemmi a cui sono avvezzi i vecchi osti, allorchè hanno da fare con gli avventori da perdere. *Sabosordo* doveva " paìr la ciùca „, smaltire la sbornia: e il buon *Angelo del Signor* lo condusse delicatamente, a furia di spintoni e di calci, all'aria libera e ghiaccia del cortile. Quell'aria l'avrebbe rimesso in giudizio. Una piattonata con la mano dietro alle ginocchia, fece stramazzare pesantemente il vecchio beone al suolo, con un acre lamento.

Pareva " a posto „, *Sabosordo:* pareva che non si dovesse più muovere fino al mattino dell'anno nuovo. Invece, poco dopo annaspò, si dibattè nell'ombra, come uno scarafaggio con le gambe all'aria. Un filo di luce lo guidò alla porta: nell'interno si cantava e molto probabilmente si beveva.

Sabosordo voleva bere e forse cantare.

Preso da una furia di rivincita, egli tempestò maledettamente la porta con pugni e stivalate. Sorpreso e sgomento, *Angelo del Signor* scatenacciò ed apparve sulla soglia con lo schioppo in posizione. Di briganti non c'era che *Sabosordo,* terribilmente in piedi, triste e feroce nel ghigno verdiccio. Senza fiatare, egli si buttò, ingombrante, nel vano della mezza porta. *Angelo del Signor* parò, a mala pena, la mossa con una spallata e invocò il soccorso della gaia " Compagnia del trivelin „.

Sabosordo fu circondato, stretto e ridotto all'assoluta impotenza.

— Trasciniamolo nel porcile.... — propose una voce. — L'avete già ammazzato il porco, vero, Angelo?

L'oste annuì, lieto di liberarsi, in qualche modo, dall'intruso: e poco dopo *Sabosordo* si trovava sopra un cumulo di paglia nel porcile rinchiuso a catenaccio.

Era una notte glaciale: un freddo atroce incrostava i *molenti* dell'Adige e le fontanelle dell'Àuseo; fioriva di una bizzarra vegetazione di ghiaccioli le ruote idrauliche dei molini; spaccava i salici; fendeva i giovani pioppi; incrinava le viti.

Intontito da un tremendo pugno, *Sabosordo* cadde nel pesante torpore dell'ebbrezza. Parve dormire tranquillo e placato. E i canti, nell'osteria, tosto ripresero rochi, vinosi.

Nel mattino di Capodanno, mentre i contadini s'avviavano alla prima messa, il campanone a stormo gettò l'allarme nell'abitato.

Nel porcile, *Sabosordo* si arrostiva in uno spavento di fiamme: e l'incendio già si era propagato al fienile traboccante di foraggio. Pochi fedeli si erano avviati alla messa prima: una calca di curiosi assisteva perplessa al tragico falò; e l'olimpico *Angelo del Signor* si grattava in testa e non sapeva come comunicare alla sua donna, piccola ma felina, che da due anni non aveva più pagato la rata alla Compagnia d'assicurazione.

Quattrocento quintali di foraggio, quattrocento quintali: quale disfatta!

"IN NOME DELLA LEGGE!"

— *Ajo, zeole, patate, zucói, salata, radéci, limoni, verze, sèleno, spinaze, galetine 'mericane.... e fasoi, bisi e çirese....* [1])

Il carrettino sgangherato dell'erbivendolo *Trache,* alle dieci in punto, spuntava all'ingresso del paese: e la lenta, interminabile litanìa di erbaggi e di agrumi, detta con uno scoppio di "a" sul principio, suscitava un goglottìo generale fra i tacchini della fattoria lì di contro e faceva apparire alla porta le femmine con in mano il soldo e l'uovo ancora tepido.

Un piccolo avvenimento.

A star lì a sentire la predica, si sarebbe detto che *Trache* avesse avuto sul carrettino,

---

[1]) Aglio, cipolle, patate, zucchette, insalata, radicchi, limoni, cavoli verzotti, sèdano, spinaci, aràchidi, fagìoli, piselli e ciliege.

per lo meno, la produzione di un'ortaglia intera. Invece, talvolta, quel che gridava lo aveva esaurito da giorni (non sapeva neanche lui cosa gridasse!) o ne aveva in così ridotta quantità, che con tre scudi si sarebbero acquistati somaro, carretto e mercanzia, e, per poco, non si sarebbe acquistato *Trache* stesso!

Bisogna pensare che la povera bestia, arruffata come una chioccia, campava con quell'erba graminacea che mordeva lungo i filoni della strada: che *Trache* doveva barattare subito le uova, appena prese, per far tacere quelle budella senza fondo; e che la mercanzia la comperava da un cavasangue di negoziante di Zevio: un uomo buzzacchiuto e fragoroso, con una faccia larga e rotonda come una padella, ma dal cuore di sasso, pronto a graffiar denari e a sbuffare se qualcuno torceva la bocca.

Nei primi anni del suo mestiere, *Trache* aveva un pezzo di orto dietro la casa, che gli forniva la verdura a furia di vanga e di acqua; ma quando un brutto giorno il padrone lo licenziò (era rimasto in arretrato di due rate d'affitto) non gli restò che andar a ricoverarsi col ciarpame delle sue miserie sotto una teza ed acquistar, giorno per giorno, il pizzico di verdura e il pugno di frutta.

Alessandro Frasca, conosciuto da tutti per

Trache, era un ex-contadino, magro e strinato come se mangiasse le lucertole: e a guardarlo da lontano appariva simile ad uno di quei pioppi lunghi e bistorti che rinseccano pieni di fuliggine lungo le prode. Due baffi gialli e setolosi gli si maceravano in bocca e le mani finivano con delle unghie crostacee e ricurve che ricordavano un po' lo sperone dei gallastroni. Era divenuto vecchio vecchio e rugginoso; dei tremendi dolori articolari gli placcavano, come un ferro rovente, le spalle e una gamba: ed egli si muoveva balzellante e cigolante come un arnese sdogato e fuori uso.

Una lenta rovina lo demoliva a poco a poco: un tremito convulso gli scuoteva la testa come una continua mimica negativa: e gli occhi, rimpiccioliti e senza colore, nuotavano in un muco giallastro che faceva ribrezzo.

Il mestiere dell'erbivendolo gli era parso l'unica via d'uscita per non crepar di fame: era un mestiere che non affaticava, che gli concedeva dei riposi e che, se le femmine non gli avessero fatto torto, gli avrebbe dato ancora un boccone.

Con questa speranza, *Trache* prese la bilancetta a stadera per non andarsene anche lui prima del tempo, a ingrassare l'erbacce del cimitero, dietro la chiesa.

Ma egli era uno di quegli uomini contro i

quali il destino butta tutte le sue perfidie: di coloro che sanno quale parte debbono recitare nella vita, perchè sentono qualcosa di crudele, di cupo e d'ineluttabile pesare sul capo e sanno che non si rialzano se non per ricadere.

Ecco: vi fu una linguaccia che, stanca di prendersela con Tizio e con Caio, soffiò tra le comari che *Trache* acquistava ora la mercanzia da una vecchia nocchieruta fuor di paese: dalla *Gaitana,* sospetta di stregoneccio.

C'era della fondatezza nell'allarme, perchè comare *Teresia*, per esempio, aveva constatato subito, con terrore, che il càvolo aveva una vena di amaro, mentre un'altra lì vicina era inorridita dinanzi alle patate che, sbucciate, mutavano troppo presto di colore....

La merce di *Trache* era pericolosa, dunque: aveva il veleno della fattura.

La nuova si propagò di porta in porta. E all'indomani, quando *Trache* ricalcò il giretto quotidiano, non ispacciò nemmeno l'occhio di un fagiolo, neanche se lo avesse regalato!

Gironzava sconsolato per la contrada: e il suo richiamo non aveva alcun credito.

Si fermò e si guardò d'attorno: un brìvido pauroso gli percorse le membra.

Intonò ancora il richiamo: la voce cadenzata si spense malinconica come un lamento.

Ogni diniego di *Trache* era inutile e ridicolo. Secondo le femmine, egli doveva mentire pel suo interesse, perchè la vecchia *Gaitana* vendeva a buon prezzo, tanto di avvelenar il paese e di soddisfare se stessa.

Trache era rovinato: la verdura invenduta avvizzì, le frutta ammezzirono e imputridirono.

Rivenduglioli dei paesi vicini, venuti a conoscenza del boicottaggio, s'affrettarono a rimpiazzar *Trache*. Egli si sentì isolato. Provò la tremenda sensazione dell'abbandono.

Pensò alla morte come ad una persona pietosa che avrebbe compreso il suo dolore. L'Adige lo avrebbe inghiottito: dei barcaioli, un giorno, l'avrebbero pescato e i carabinieri sarebbero venuti sul luogo a piantonarlo. Ma poi *sentì* la terribilità della morte che entra, gorgogliando, dalla bocca, dal naso: *sentì* la ripugnanza del suo cadavere gonfio e paonazzo.

Un pensiero improvviso gli solcò la mente e gli suggerì un'ultima riscossa.

Il sole d'agosto inferociva: la stagione dei cocomeri si riapriva piena di promesse: gli "affari d'oro" sui mercati non potevano mancare.

Trache vendette il carretto ed il somaro, vendette il paglericcio pidocchioso su cui dormiva sotto la teza, vendette un bel bastone di

nerbo di bue che aveva rinvenuto un giorno lungo la strada: spacciò tutto, all'infuori di quel pugno di cenci che gli grondava addosso.

E all'indomani mosse per un cocomeraio ove con quei soldi acquistò una partita di angùrie e di melloni che fece trasportare sul mercato di Zevio.

❦

La folla domenicale, assetata dall'afa, divorava le rosse fette di cocomero che *Trache* preparava sopra un tavolino grezzo.

Ah, non v'eran mica le femmine di Santa Maria là sul mercato, che temevano di trovare la fattura nella mercanzia: si divôrava tutto, senza lesinar sul prezzo: di un'angùria che gli costava appena quattro soldi, prendeva ottanta centesimi, ad occhi chiusi.... Una piccola fortuna, per le finanze dissanguate di *Trache,* se la cuccagna fosse continuata.

La domenica ventura egli sarebbe venuto con un doppio carico e avrebbe ribassato il prezzo, per esaurirlo con più facilità.

Poi, a stagione compiuta, con il guadagno cavato, avrebbe pensato di metter su qualche mestiere un po' più proficuo dell'erbivendolo....

— *A tajo, a tajo!... rosse come el fogo!... a tajo!...*

Tra la ressa corpulenta dei contadini che sbocconcellavano le lunelle rosse e giallicce, s'aprì un varco. Il chiacchiericcio si smorzò: e due carabinieri pettoruti, impennacchiati di azzurro e di vermiglio, s'avanzarono rigidamente verso il tavolino, tintinnando la sciabola.

Ruppe a dire il più anziano, dinanzi a *Trache* divenuto verde come un limone crudo:

— Voi sapete che il mercato delle angurie è stato sospeso per ordine superiore, essendosi verificato, ultimamente, lo spaccio di cocomeri guasti con danno della salute pubblica.... Voi, dunque, non potete vendere as-so-lu-ta-men-te: anzi, " in nome della legge " noi dobbiamo ora sequestrarvi ogni cosa....

— Ma le mie sono sane.... — tentò di ribattere *Trache.*

— Non sappiamo nulla. Voi non le potete vendere, ripetiamo: non vedete che di rivenditori non c'è altri che voi?!

— Ma io non sapevo.... io!

— Dovevate saperlo: sappiate curare i vostri interessi! Insomma: " in nome della legge!... "

Gli occhi di *Trache* balenarono un lampo di ferocia e s'iniettarono di vermiglio. Il vecchio ruggì un urlo inumano che sferzò l'aria. Una vampata gli balenò nel cervello. Raccolte tutte

le sue forze, divenne un tremendo strumento di offesa. E diede uno scatto e poscia cominciò a martellare pugni terribili sul grugno dei due rossoneri imbietoliti.

La folla sobbollì, fece impeto, prendendo le sue difese: una gragnuola di pugni, di randellate e di manrovesci sbertucciò i cappelli napoleonici dei militi e s'abbattè furibonda sulle due zucche ormai spettinate.

Fu un attimo inaudito. Poi i due gallonati ebbero il sopravvento: sguainarono la sciabola e — pesti e insanguinati — si fecero largo.

Trache fu afferrato per il collo — per il suo lungo collo caruncolato, da tacchino — e alle mani gli furono avvitate due grosse e rozze manette da galeotto.

La folla si sbandò, vinta ma soddisfatta.

❦

Pochi minuti dopo, *Trache* era seduto sul pancone dei ladri in guardina. E mentre il vecchio piangeva come un fanciullo e certi singhiozzi sembravano squassarlo, le sue angurie e i suoi melloni ballonzolavano sulla corrente dell'Adige alla volta di Legnago.

E delirava:

— .... in nome della legge! la mia verzura! le mie angurie.... la *Gaitana,* la *Gaitana,* la *Gaitana!*

Un secondino, affacciando ai larghi rombi della grata il suo ghigno d'allocco, lo ammonì:

— Silenzio! Lasciatela stare vostra moglie, lasciatela stare!

LA BARBA, LA VOCE E LA FELICITÀ.

Quando in canonica si seppe che era un frate sfratato, non gli si permise più di cantare le *Lamentazioni* nei tre giorni della Settimana Santa.

Tutto ciò procurò un grande dolore a Samuele Filipponi e un'improvvisa delusione a coloro che venivano in chiesa di Santa Maria solamente per gustare la sua voce baritonale e formidabile.

— *Incipit Lamentatio Jeremiae Prophetae....*

Tutti ascoltavano il suo canto. Egli si piantava nel mezzo del *coro* ed amava spiegare il libro del *Mattutino* sul troncone del leggìo ormai decrepito di tarli.

La sua voce fluiva pigramente e quasi misteriosamente dalla selva della gran barba bianca e si sperdeva con larghi serpeggiamenti

sotto l'arcata e ribolliva con dolcezza nel cavo delle piccole navate.

Il canto aveva degli improvvisi scoppî, rombi, boati: poi cascava e filava molle, raccolto in sordina, in un tenebrore mistico nel quale sembrava dilatarsi il soffio della Divinità.

Samuele Filipponi sapeva interpretare con arte esperta le antiche *Lamentazioni* del profeta. Era una sua ambizione, un suo orgoglio. Uscito dal convento, non gli erano rimaste che la barba e la voce per modulare con dignità i più complicati canti liturgici.

E la religione se ne era andata? Non sapeva neanche lui. Intanto cantava. Gli era sopravvissuto, superstite superbo, un impetuoso senso canoro della Fede: un bisogno invincibile di apparire più che di essere, di far risaltare agli occhi dei credenti l'esteriorità del rito, il suo lato pomposo e solenne, tutto ciò che è più accessibile e più impressionante.

Lo spirito di Dio, ora, esigeva da lui questa missione: e quando Samuele Filipponi non fu ammesso più a cantare nell'alto consesso del *coro,* si sperse nella campagna, a intonare il canto nel silenzio delle *corti* e fra la tranquilla poesia dei *fienili.*

Era divenuto un sacerdote agreste: e gli

spiazzi delle aje erano i suoi altari e gli alberi erano i suoi candelabri.

Col tempo, aveva istituito un piccolo commercio di medaglie e di scapolari e scandiva una misteriosa preghiera che (assicurava lui) faceva intercedere ogni grazia allo scoccare della sua tredicesima recita.

Ma, anche questo, gli fallì: dalla canonica fu seminato il discredito sulla sua merce e sulle sue orazioni: l'ex-frate ricascò nella miseria e l'irrisione popolare lo ricoperse.

Visse giorni atroci nell'amarezza senza attenuanti dei delusi e degli sconfitti: pensò al grande silenzio ombreggiato del suo vecchio convento, ai suoi fascini misteriosi ed ineffabili, alle sue voci che s'inalzavano maestose nei giorni delle solennità.

La clausura ancora l'attrasse, irresistibilmente.

Egli aveva ancora tanta voce da far rintronare sotto le arcate, tanta sapienza di gesto da colorire le sue vibranti preghiere.

Andò lontano, verso il Garda, alla ricerca di un nuovo convento.

Egli si sarebbe presentato come umile servitore laico: e pel lavoro avrebbe offerto le sue spalle poderose e per la Fede la sua voce indomabile.

Chissà! Forse un giorno, nel *coro*, egli avrebbe potuto intonare ancora le *Lamentazioni* del profeta Geremia; avrebbe potuto ristabilire un equilibrio nel suo spirito profondamente sconvolto. Un arco di navata, il profumo dell'incenso, le luci oscillanti nel mistero delle penombre, bastavano ad inebriarlo: lo ispiravano, lo infervoravano, gli davano il giusto tono del canto e nella voce il tremito del soprannaturale.

La sua esistenza vagabondava, ora, alla ricerca di queste risonanze, di questo aroma, di questi allucinanti luccichìi: vagabondava alla ricerca della sua parte di grande felicità che le spettava nel mondo. Verso la sua alba.

L'EBBREZZA LONTANA.

Era nato nel Brasile, in una *fazenda* nera di boscaglie, ed era cresciuto pieghevole e selvatico come una di quelle lunghe liane che si slanciavano di albero in albero, pari ad enormi boa verdi incantati.

Emigrati laggiù in cerca di fortuna, i suoi genitori non vi trovarono che la febbre gialla che infieriva e un prezzo miserevole del caffè e del *mais*. Quando Leone Fantato e la sua donna si videro attorno un grappolo di figli tutti minacciati dalla tremenda malattia, si decisero, una buona volta, di ritornare in Italia, dove giunsero senza il becco di un fiorino, carichi di pidocchi e di stracci.

Il più vecchio dei figli era Feliciano che compiva quindici anni il giorno di san Giuseppe. Dieci anni appena aveva Fenice: una brunetta dagli occhi ladri e dalle labbra aguzze. Segui-

vano poi: Oddone, tignoso e imbrattato di lentiggini; Alerame: un guercio dagli occhi neri e lustri come due carboni; e una sorellina da capezzolo: una settimina partorita in alto mare, fra una burrasca e l'altra.

Mancavano pochi giorni a Natale: e su Santa Maria di Zevio nevicava a larghi fiocchi come nelle favole. Fu il primo inverno, quello, in cui Feliciano vide la meraviglia della neve. Si trovava come sperduto in quell'immenso biancore, sterminato come il turchino del mare. Non vedeva più verde, non vedeva più sole: egli che non aveva respirato che i profumi della selva e che si era fatto di rame scorrazzando sotto il sole a picco.

Ma un bel giorno, chiaro e vibrante di luce, solcato da soffî tepidissimi, leggeri e sottilmente odorosi, il candore della neve scomparve e spuntò, timido, il verde augurale della primavera.

Allora Feliciano fu mandato insieme con una turba di altri ragazzi a raccattar sassi nelle praterie, per mezzo franco la giornata. Là, almeno, c'erano un po' di verde e un po' di sole!

Ma aveva alle spalle quel burbero di acquaiolo che non gli concedeva una pausa, che non gli lasciava alzare la groppa un istante, per riprendere fiato, perchè — diceva — la stagione era già inoltrata e c'era ancora tutto da fare.

Dov'era mai la sua boscaglia libera, nella quale non c'erano acquaioli e guizzavano i mulatti seminudi? Selvaggio e ribelle come i selvaggi, egli andò maturando un risoluto proposito: quello di ritornare alla perduta libertà, alla vita di una volta, come quando nella *fazenda* dormiva, la notte, sotto la ramaglia d'un albero, con la bocca ancora dolce di banane.

Si sperse per la campagna. Dove sarebbe andato? Non sapeva. E non temeva l'ira paterna, poichè egli si era illuso di continuare l'esistenza di laggiù.

Errava per le praterie (dov'era mai quel burbero di acquaiolo?) scalando i tronchi sdrucciolevoli in cerca di nidi; mordeva i pàmpini delle acetoselle, si sdraiava fra le erbe ormai folte e fiorite del maggengo ad ascoltare (lì, incantato come un poeta!) il canterìo vasto dei grilli e il frizzore tagliente delle cavallette; s'indu-

giava guardingo accanto ai pali telegrafici per ascoltarne il ronzìo misterioso....

La necessità aveva creato in lui un ladruncolo. Feliciano scavalcava le siepi degli orti, le mura dei broli per strappar bulbi di porro, poponi primaticci, pomidoro e ciliege che sanguinavano sotto la sua vorace dentatura di creolo; e quando, nei pomeriggi, le contadine abbandonavano le case per la mietitura, egli irrompeva come un lupacchiotto nei cortili, sotto le teze, a strozzar pollastri, galline, tacchini, e a sorbirsi le uova dei covi, ancora calde. Un po' di Brasile c'era anche a Santa Maria di Zevio, chiaro e pigro villaggio del Veronese. Ma sarebbe bastato?

Il desiderio delle commozioni infantili che si appagano del pittoresco e dell'indefinito, aveva spinto Feliciano a ritornare in paese e a salire sul campanile. Per un pertugio che egli aveva scovato in sacristia, era riuscito a raggiungere la cella campanaria, là dove *Tanotira,* alla vigilia della sagra, concertava, con musicale ingenuità, il suo sonnolento "campanò„. Di lassù il mondo appariva come un enorme disco verde, chiuso dalla cappa azzurra del cielo; gli uomini

sembravano formiche, le case scatoloni rossastri, le strade serpentelli bianchi, i prati, i campi, simmetrici ritagli di colori digradanti e l'Adige, lì sotto, un nastro metallico tutto luccichìi fra il biancore accecante dei ghiaieti. Feliciano vi si soffermava anche per grattare il labbro delle campane da cui si spandeva un fremito sonoro, per ghermire, a volo, col panione i balestrucci sotto quella vôlta di cielo, in cui rondavano liberamente, gettando garriti d'allegrezza, mentre il vento fischiava incollerito fra la ruotaglia dei bronzi, tra il funame e le verghe metalliche del *castello*. La *fazenda* era, in quei momenti, *appena* al di là dell'orizzonte.

❦

Ma un giorno fu sorpreso dal cappellano, da don Narciso Busti. Fu sorpreso nel "camarón", una vasta guardaroba ecclesiastica: e fu quasi scambiato per un ladro sacrilego.

— Cosa stai facendo da queste parti? — gli chiese il prete un po' severamente. — Adesso sappiamo chi è il ladro di candele....

Feliciano impallidì, si confuse, non seppe opporre un'immediata difesa. Ma poi disse che lui non sapeva nulla delle candele scomparse, e che si trovava lì, per caso, perchè voleva salire sul campanile *a vedere*.... Il pretesto, af-

facciato così tardivamente, aveva tutte le apparenze di una bella bugia: e Feliciano, naturalmente, non fu creduto.

— Bada ragazzo — l'ammonì lo zelante pretino — che tuo padre ti sta cercando. Torna subito a casa e fa il buono e l'obbediente. Guai se tuo padre ti acciuffasse per la campagna: ti scavezzerebbe il collo come un pollastro.... Egli mi ha detto che è disposto a perdonarti solo nel caso in cui tu ti presenti spontaneamente: solo allora crederà al tuo pentimento. Gli obbedirai?

Feliciano ascoltava in silenzio. Don Narciso riprese:

— È ora che tu faccia giudizio. Gli altri tuoi fratellini lavorano, poveretti; e tu ti diverti a fare il ladro e il michelaccio per la campagna. Torna: bada che tuo padre ha avvisato persino i carabinieri....

Feliciano, ora, pensava con sgomento indefinibile: " mio padre.... i carabinieri.... ".

Doveva tornare? E suo padre non l'avrebbe battuto e fatto rinchiudere in prigione? Egli pensava che suo padre non avrebbe avuto clemenza con lui: perciò egli non sarebbe più tornato a casa. Ma come sfuggire ai carabinieri? Le loro " lucerne " erano un po' dappertutto: in paese, lungo le strade, per i campi.

Bisognava scappare.

Pochi giorni dopo, Feliciano fu visto dal castaldo di Rivalunga, sulla riva erbosa dell'*Allegra* nelle vicinanze della "Boschetta", con un fagotto ai piedi. Forse stava per andarsene. Egli, infatti, si trovava a fianco della "Ronchesana": uno stradone antico e leggendario, pel quale sfilavano lunghe carovane di zingari....

Per qualche mese più nulla si seppe di Feliciano. Suo padre l'aveva rinnegato: i carabinieri non lo ricercavano più. Corsero parecchie voci sul ragazzo: si affermò che egli si era unito ad una compagnia di saltimbanchi e che stava vagabondando per i paeselli del Mantovano.... Ma di preciso nulla si apprese.

Una cosa sola era certa: che Feliciano errava pel mondo, lontano dal padre che lo odiava, lontano dai paurosi carabinieri che più non lo inseguivano. Errava nella libertà del sole che veniva ad abbronzargli la pelle dalle lontane *fazendas* del suo nativo Brasile.

Forse, un giorno egli sarebbe sbarcato laggiù, fra i mulatti della sua boscaglia, sotto il sole a picco.

LA VENDETTA DI PENDÀNA.

Nane Pendàna rincasò sbattendo la porta rabbiosamente. Si stabarrò e salì in camera con una zucca di vino al fianco. S'appressò al capezzale della figlia Elvira e ruggì:

— Ecco il vino benedetto da don Carlo: c'è la zucca ancora bagnata d'acqua santa: *deve* farti bene!

La malata non capì e si rimescolò sconciamente sul paglericcio stridulo di cartocci.

Nell'angusta camera dalle pareti a ridossi, popolata di ombre paurose, tornò quel silenzio misterioso e truce che grava mortalmente attorno al letto di un malato.

— Toscana! — gridò Nane dopo quella tregua penosa.

Barcollante di sonno, di stanchezza, di angoscia, la sua donna si levò da un giaciglio di stracci e non disse nulla.

— Ecco il vino benedetto con la stola: *deve liberarla.* Bisogna dargliene una buona scodella!

La madre tentò di fargliene trangugiare qualche sorso, a gran forza, poichè sopravvennero ad Elvira un accesso di singulti, un respirar affannoso, un tremito febbricitante che le fecero ributtar un boccata di vino.

— Bevi ancora! Ti guarirà. *Poi* ci penserò io! — incalzò il padre. E il suo sguardo gettò un lampo di ferocia e i suoi denti, che avrebbero stritolato il ferro, s'arrotarono come stretti da uno spasimo.

Elvira rifiutò la bevanda. La scodella rimase quasi colma: e il vino taumaturgico non si potè farlo valere.

— Beata Vergine della Corona! — sospirò la vecchia Toscana. — Sempre così! E sì che non abbiamo fatto alcun male a *quella maledetta!* Se muore nostra figlia, è meglio che ce ne andiamo anche noi al Creatore....

Nane Pendàna si era appoggiato al muro; la sua donna si era avvicinata ancor più al capezzale. Il lucignolo mandava guizzi agonici.

— Se potesse bere quel vino, migliorerebbe. La benedizione di don Carlo ne ha fatto cedere degli spiriti maligni!

Parole fiere e sicure di Nane Pendàna a cui

la sua povera donna non ebbe tempo di rispondere.

Ella si era stretta attorno alla figlia che ricominciava ad inquietarsi.

Il delirio la riprendeva. La vecchia invocò aiuto. Il marito accorse all'altra sponda del letto e afferrò la figlia per le mani che si agitavano. La malata strabuzzò gli occhi, torse la bocca in una smorfia orrenda e mugolò un urlo. Il corpo e le gambe si dimenarono spaventosamente. Venuta meno la resistenza alle braccia, ella si svincolò e cominciò a vibrar pugni all'impazzata. Il male la rendeva un automa pericoloso, d'una forza sovrumana: una terribile *cosa* che aveva due braccia da agitare, due gambe da sferrare, una bocca da urlare e da mordere.

Poi vi fu una calma repentina.

Elvira era ricaduta sul letto, grondante e sfinita.

❦

In paese si pretendeva di saper tutto sul conto di Elvira.

La sera, nelle veglie delle stalle, l'argomento faceva le spese a tutte le conversazioni.

L'Elvira era stregata: non era una malata d'isterismo, come asseriva il medico.

" Isterismo „? parola nuova, che non voleva

significare nessuna malattia, secondo i paesani. Voleva significare una menzogna.

La giovane — si narrava — aveva mangiato delle mele da una certa vecchia; poi da questa era stata battuta sopra una spalla. Non c'era altro! Il malefizio era caduto su lei, come un fulmine sopra un albero: e l'aveva rinsecchita, l'aveva fatta deperire lentamente, inesorabilmente. Tutti parlavano con un certo sbigottimento di Elvira Pendàna: e provavano un lungo brivido nel saperla dannata come una colpevole.

Ma si osservava: ci sarà ben la ragione, perchè l'*altra* " tocca „ quando c'è un perchè.

E qui si faceva il nome della strega. Ma lo si pronunciava a mezza voce, come per tema di cadere in disgrazia.

— Filomena, la vecchia pastora, che sta ai *Casotti*....

Filomena era una dolce vecchina venuta in fama di strega, forse per le sue lunghe bùccole di capelli grigi che le ciondolavano lungo le tempie, forse per la sua faccia atteggiata ad una perenne mestizia che la rendeva solitaria e un po' misteriosa fra le sue pecore. Filomena teneva alcuni meli dinanzi al casotto e, senza dubbio, — si riteneva — se ne serviva per le sue fosche mire....

Lo stregoneccio aveva tutta una storia intessuta delle vicende più romanzesche.

Ecco: quando una strega puntava lo sguardo malefico sopra una data persona, nessuno poteva sottrarsi alla sua influenza diabolica. Colpiva ed era invulnerabile, poichè aveva imparato tutte le astuzie del demonio. Le streghe, alle volte, non camminavano: " Giacometto „ (il diavolo) aveva dato loro due ali da pipistrello. E potevano trasformarsi in gatti, in caproni, in allocchi. E ciò per andare a compiere le loro vendette: per maledire, ad esempio, un covo di uova da cui poi non nascevano che lucertole in luogo di pulcini.... Nessuno poteva avvicinarsi alle streghe quando erano riunite a tregenda: sarebbe rimasto soffocato all'istante. Però, c'era un modo per passare in mezzo a loro senza il menomo pericolo: bisognava mettersi al collo una forca e una fune di canapa nuova.

Con il classico libro di Pietro d'Abano, i maghi invece, servivano, talvolta, da contravveleno e potevano, in casi speciali, *liberare* dallo spirito maligno. Volavano anch'essi, la notte, a cavalcioni d'un forcone, di una scopa, di una fascina: e al primo canto di gallo si dileguavano.

Nel cielo, allora, subentravano gli uccelli e i cervi volanti.

✠

Ad un certo punto, l'efficacissimo esorcismo di Padre Bernardino Vidal della Santa Inquisizione, confessore e vicario, che si doveva leggere ad alta voce a pro degli ossessi dal demonio, suonava precisamente così:

Itaque per Omnipotentiam absolutam Patris ✠, *per Sapientiam Increatam Filii* ✠, *per virtutem altissimam Spiritus Sancti* ✠, *omnia Sortilegia, Veneficia, Incantationes, partes, et artes, in quibus vos Spiritus maledicti sive Vestri Omnes Ministri, qui vobiscum pacta tenent, evello, et extirpo, nec amplius audete infertare, vexare, nec perturbare omnino eam.*

Era il caval di battaglia della buon'anima di don Carlo Fontana, curato di Vallese. Questo vecchio prete carico di anni e di acciacchi e ronzante di scongiuri, ma zelantissimo e pronto ad ogni sacrificio, era il pontefice massimo degli esorcisti religiosi e laici del Veronese: e più volte strappò clienti a don Luigi Nuvoloni, famoso scacciadiavoli di un piccolo paese del Mantovano.

La parola di don Carlo Fontana aveva la saviezza del Vangelo e una potenza prodigiosa;

e quella di don Zenerato di Ca' degli Oppi e di don Barbetti di Vagimal nel comune di Prun, in confronto della sua, certo non valeva a rimuovere una formica da un granaio.

Questa era la convinzione delle femmine.

E, intanto, mago *Borìn* e mago *Menugù* perdevano continuamente avventori: e mago *Baricòla* si era imbarcato per San Paulo del Brasile, dopo aver dichiarato fallimento del suo esorcismo che terminava invariabilmente con questa invocazione:

O Maria,
Speranza mia!

Al *Ponte dell'Ebreo,* mago *Destrònete,* invece, tirava innanzi, coltivando nel suo orto mirifiche zucche colossali e antifonando agli spiritati il "Salmo 109", mentre i colpiti ingoiavano, intatta, la semenza delle cucurbitacee.

Il credito di don Carlo Fontana era uguale anche nelle benedizioni. Egli non era nato per tener sermoni: aveva, invece, il bernòccolo di saper vedere chiaro negli intrighi che ordiva il demonio: aveva il fiuto di saper pescare il colpevole, la potenza di sbaragliare i malvagi e di rendere giustizia ai buoni.

E passava allo scongiuro contro le arvicole, i sorci, i vermi, le locuste, i bruchi, le vespe,

l'epidemie negli armenti, il fuoco degli incendî, la grandine, le case e le vestimenta malefiziate. E benediceva, con suprema potenza: la fienagione, le colombare, i pollai, i battelli al varo, i cereali in erba, le uova nel covo, il vino nel grappolo e nelle botti e la prolificazione del bestiame. Poi aveva una particolare specialità di pregare per coloro che soffrivano d'idrofobia, implorando l'intercessione dei santi Bellino e Vito; per coloro che soffrivano dei dolori di càlcoli, implorando l'intercessione di san Liborio; per coloro che soffrivano di mal di denti, implorando l'intercessione di sant'Apollonia vergine e martire; per coloro che soffrivano di mal di gola, implorando l'intercessione di san Biagio martire; e, infine, per i bambini impauriti, implorando l'intercessione di innumerevoli santi ignoti e di schiere di arcangeli, perchè la faccia dei piccoli non s'impustolasse di croste.

E alle preghiere don Carlo Fontana univa alcuni suoi unguenti e filtri preparati in collaborazione con la vecchia sorella che i pazienti poi pagavano con una generosa e svariata abbondanza di doni agresti.

Don Carlo si era preso a cuore anche la sorte di Elvira Pendàna. E voleva guarirla a tutti i costi.

❦

La ragazza, dopo quella notte, andò sensibilmente migliorando. Suo padre, fiero del prodigio compiuto dal vino benedetto da don Fontana, raccontava ai compagni di vanga la stupefacente guarigione.

Ma s'illudeva. Il male covava sempre. Poche sere dopo, la ragazza fu côlta da una nuova crisi e più violenta che mai.

Nane Pendàna pensava, deluso:

— Ma, allora, la benedizione di don Carlo non ha servito a niente!...

Medico e prete, ormai, non valevano più nulla. La vecchia col suo potere diabolico aveva vinto la virtù sacra del prete: il demonio con le sue ali di fuoco si era ribellato ancora una volta al Signore. Se non si trovava qualche rimedio, Elvira poteva morire presto, forse prima dell'alba.

C'era il mago *Borìn.* Fu mandato a chiamare mago *Borìn* che giunse con un librone, una bacchettina, un anello e un sacchettino di erbe, di semi di zucca e di amuleti.

— Guardate cosa abbiamo rinvenuto nel paglericcio di Elvira — gli disse la madre. — Guardate!

E rovesciò sulla tavola una fazzolettata di ghirlandette, pennelli, legnuzzi intagliati, cravattine a fiocco: tutti lavorucci che riescono a confezionare solo certi malati nervosi, nelle loro crisi segrete.

— La strega si burla di voi! — commentò *Borìn.* — Pone persino i gingilli del demonio sotto le costole della vostra figliola. Ci vendicheremo. Prima faremo gli scongiuri. Se lo spirito maligno tarderà ad andarsene, bolliremo tutti questi oggetti: e allora, se la strega non vorrà soffocare ed ardere, verrà qui a far guarire vostra figlia.

Gli scongiuri furono accompagnati da un filtro di aceto salato, infuso con certe erbe e con le midolle di zucca. L'Elvira, agonizzante, dovette trangugiare.

L'atroce beveraggio la esasperò.

E Nane Pendàna propose:

— Bisogna bollire quella roba là: altrimenti Elvira muore. Voglio che venga la strega a far i conti con me.

— E se non venisse? — modificò malinconicamente il mago, mordendosi le labbra per avere affermato una cosa di cui egli stesso dubitava.

— *Deve* venire, *deve* cedere, l'avete detto voi! — incalzarono gli altri due.

Un pentolone d'acqua fu agganciato alla catena e il mago, a malincuore, v'appiccò sotto il fuoco.

— Bruciate pure — incuorò Pendàna — e prendete questo fiasco di vino: è tutto per voi! Ne ho dell'altro per me.

Assistita dalla madre, Elvira, frattanto agonizzava.

Ai primi gorgogli dell'ebollizione, Nane Pendàna, con un randello in mano, passò silenziosamente nel bugigattolo d'ingresso. La sua fantasia, incupita di strage, aveva maturato una terribile vendetta. Paziente, egli attese, attese. Mago *Borìn* stava cercandolo, quando alla porta s'udirono alcuni colpi di nocca.

— Eccola! — soffiò Pendàna alterato dall'odio e dal vino.

E spalancò la porta.

Nel ritaglio semibuio dell'entrata, un po' bassa di statura come Filomena, vacillante nel passo come Filomena, tutta ravvolta di panni sino alla testa, apparve l'incerta figura di una persona.

Fu un attimo: e il randello cadde come una scurinata su colei che doveva essere la strega.

❦

Poco dopo, in una pozza di sangue fu raccolto il corpo di don Carlo Fontana, moribondo. Egli, infatti, aveva promesso di venir a fare una visita quella sera. Aveva giurato di guarire Elvira: a tutti i costi.

IL COVO DELLE STREGHE.

Perchè le streghe, da notti, avevano disertato i crocicchi, e il giovedì, dopo il tramonto, si radunavano in un loro covo, verso il fiume?

Si sapeva persino il punto preciso dove s'apriva la nera gola della tana: il *Civettino*, un riquadro di terra gibbosa, su cui crescevano i magri ciuffi delle scope e puzzavano di amaro le camomille.

Le streghe non avevano sbagliato nello scegliere il *Civettino* per loro ricettacolo notturno, perchè quel costone di terra, isolato da una cintura di acqua, costituiva una sorta di fortilizio in permanente stato difensivo.

L'isolotto fulvo, quasi spoglio di vegetazione e frangiato, torno torno le rive, dalla folta barba dell'erba, visto in lontananza sembrava il cranio angoloso di un decrepito titano quasi sommerso.

Nei torbidi meriggi un grande concerto di grilli lo rendeva canoro e i ramarri e i lucertoloni vi si stendevano, al sole, e vi si crogiolavano in una pigra, torrida beatitudine.

Nella mente dei padri, dei nonni, dei padri dei nonni, il *Civettino* era stato sempre il luogo su cui s'appesantiva un'aria di leggenda: luogo di conversarî diabolici, di convegni misteriosi: luogo da cui rampollavano giganti smisurati che falciavano, di netto, villaggi interi: luogo donde evaporavano lividi fantasmi e in cui s'adunavano le anime dei trapassati, sotto la parvenza di fiammelle oscillanti.

Ed ora vi avevano preso posto le streghe.

Per quale ragione, mai, le streghe non si riunivano più a tregenda nei quadrivî?

Forse era nato un dissenso fra loro e i maghi? Ma chi aveva mai detto, per primo, che esse si fossero rifugiate in quella tana? Nessuno sapeva rispondere a questa domanda. Eppure uno sapeva più particolari dell'altro: e quasi tutti temevano.

Nessuno pensava ad un imbottigliamento delle streghe nel cuore della notte. E durante la giornata, il contadiname si sbandava guardingo, quando passava nelle vicinanze del covo, come se da quel grottesco isolotto erut-

tasse, a zaffate, un vulcano di fiamme e di lapilli.

Negli anni andati si tendeva la mazzàcchera alle rane nell'acquaccia del fossato. Ultimamente persino i pescatori di mestiere vi avevano rinunciato. Non si fidavano.

❦

Ora avvenne questo.

Un certo Piero Sguazzardo, conosciuto meglio per il *Toro,* da parecchi mesi aveva un figlioletto malaticcio, che deperiva a vista d'occhio. Del mostriciattolo ciarliero d'un giorno, non era rimasto che un cascante cencio umano, tutto zigomi e costole, con due occhiaie cavernose in cui si movevano a pena due iridi verdognole, con due labbra riarse e paonazze che si erano ritirate mostrando due file ineguali di denti giallastri.

Era stregato!

E il *Toro* la sentiva come una spada acutissima, quella parola, lì a trafiggergli il suo povero cuore: e nella sua anima selvaggia si maturò una rabbiosa ribellione. Egli aveva pensato che il covo poteva porgergli il modo di versare la coppa del suo odio, giunta ormai al trabocco. Ora egli non sentiva che un ar-

dore brutale, infrenabile, di ammazzare, di trucidare, di stritolare.

Fu lui che si elesse alfiere, di coloro che, armati, avessero inteso di seguirlo per la distruzione completa e definitiva della stregoneria paesana.

E, all'appello, si ebbero risultati stupefacenti: i più pusillanimi, persino, s'unirono al coraggioso, morsi dal desiderio di vendicare tante vittime del malefizio.

Era un' autentica forza armata che intendeva avanzare, a tutti i costi, tanto da sterminare il covo orrendo: una selva di randelli, di badili e di vanghe, di schioppi a bacchetta, di lunghe spade ricurve tornate alla luce tutte rugginose dai sottoscala in cui giacevano ancora dai tempi dell'oppressione austriaca.

È alla testa di questa orda fanatica, un giovedì sera di settembre, il *Toro* mosse, con un pistolone nel pugno, alla volta del *Civettino*.

❦

Un temporalone muggiva sulla groppa del Baldo: vasti lampi violetti squarciavano e riaddensavano le tenebre.

I paesani sfilavano a passo battuto: non s'udiva che il cadenzato rumore degli scarponi, il ciabattìo degli zoccoli e un diffuso tinnìo di ferraglia.

Nessuno parlava. C'era in tutti quella misteriosa e oscura forza che lega ed arma le collettività.

Quando i paesani giunsero all'isolotto, il *Toro* fece un cenno di abbassare gli strumenti: gli attrezzi del lavoro, i fucilastri, le spade e i randelli si puntarono a terra, d'un colpo.

La nera gola del covo s'intravedeva fra i cespi delle scope e i grovigli tenaci delle erbe selvatiche.

Silenzio.

D'un tratto s'udì un lamentìo, fievole, eguale, un vocìo quasi umano.

Le streghe c'erano!

Il *Toro* che aveva fatto portar una passerella (il largo e lungo *peàgno* di plàtano di cui compare *Mòmolo* si serviva per accedere al cocomeraio) la gittò attraverso il fossato. La banda armata vi sfilò e circondò la tana.

Il *Toro* gridò con voce ferma e forte:

— Fuori! Vogliamo il vostro sangue! L'avete finita con lo stregare i figli nostri: stregate noi, ora, se ne avete la forza!

E sulla soglia della gola sparò un colpo. Poi gridò nuovamente:

— Fuori, o entriamo noi!

Tutti ripeterono:

— Fuori!

A questo punto s'avvertì nell'interno un tramestìo strano, uno sconvolgimento di fuga pazza: le streghe avevano ceduto e, a quanto sembrava, si lasciavano massacrare!

— In armi!

— ....*frrrr, frrrr*....

Un'onda di esseri strani si scatenò fuori dalla tana, abbattendosi follemente contro il cordone umano. Vi fu un momento di panico folle. Poi una furibonda tempesta di colpi flagellò quei corpi fuggiaschi. Risuonarono pistolettate, schioppettate. Dei colpi di bastone caddero, in fallo, sulle costole di qualche contadino.

— Accòppale!

— Massàcrale!

— Finiamole!

— Morte!

❦

Sul piccolo campo di battaglia, illuminato dai vasti bagliori dei lampi, il sangue fiottava: e alcuni volpacchiotti fulvi, dalla coda

lunga e soffice, giacevano boccheggianti col muso aguzzo invermigliato, tra le erbacce scarduffate.

Ad un tratto, l'atmosfera carica di elettricità, parve oscillare sotto il tremendo scoppio di un tuono: poi piana, diffusa, sibilante, cadde la pioggia.

“ LEI NON CI CREDE! „

— Vede, signorino, sembrano fandonie: sembrano storie covate sotto la cappa del camino, fra una pipata e un sorso di bàcaro.... Si convinca: non ci credevo neanch'io, quando ero giovane come lei, quando mi ridevo di tutto come lei.... Ah, ci ho dovuto ben credere! No, no, non sorrida; glielo dico io, glielo assicuro io, ch'è proprio così, come gliel'ho raccontata, come voglio raccontargliela, dal principio alla fine, precisa e sincera, come se mi trovassi dinanzi al confessore in punto di morte! Si persuada, signorino, si persuada....

Marco mi fissò stupefatto, coi suoi occhietti grigi, d'acciaio. Le pecore col loro musetto di coniglio mordevano i radi ciùffoli d'erba malaticcia che spuntavano tra le foglie cadute.

Il pastore puntò il grosso vincàstro all'anca: vi si appoggiò leggermente. Era stordito, ama-

reggiato, offeso del mio scetticismo. D'un tratto, gli brillò un lampo di serenità, di amorevolezza:

— Prenda di questo, intanto: magari una sola presa: viene dal confine, sa: senta che aroma!

Aveva estratto di tasca una tabacchiera di corno di bufalo, enorme.

— Oh grazie: non fiuto....

— Un pizzichino, un pizzichino solo; le snebbierà il cervello: lei che studia....

Lo accontentai: finsi di cavarne una presa, finsi di fiutarla.

Ripigliò:

— Si era nell' 87, sul finire di maggio, al tempo dei bachi.... Ah, come me la ricordo bene *quella sera!* Mi trovavo alla "Zambonina", una cascina lontana lontana che, forse, lei non conoscerà. Era una scappata che facevo ogni anno per sfogliare i gelsi e per metter da parte qualche soldo. Si prendevano venti soldi il sacco; vitto e paglericcio: c'era da star da re!

"Ma la stagione dei bachi finisce troppo presto, per far fortuna; in un mesetto tutto è al bosco!

"Dunque, la sera si cenava tutti a una tavola: il fattore, la sua donna, due femmine

sfogliatrici: due belle ragazze bionde, signorino, che ora si trovano maritate in America e che, a quel tempo, fecero girar più volte la testa anche a me....

" Fu una sera, una sera piena di soffoco, verso *l'Avemaria*. S'erano appena portati in tinaja, al fresco, gli ultimi sacchi di foglia, quando ci si sedette a mangiare un boccone. Guardi: ricordo ancora chiaramente che mangiammo dei bei fagiolini dall'occhio e del formaggio pecorino. Già stavamo per alzarci, quando nel locale di fronte a quello in cui sedevamo (quello dell'acquaio) gli *spiriti* cominciarono a battere....

" Lei ride, signorino: non si beffi, non si burli della verità! M'ascolti: abbia la bontà di seguirmi! Bisognava che avesse sentito che bussate, che colpi nella porta, che sbattimenti di secchi, che cigolìo della catena del camino! E non c'era da dir di no; il frastuono s'udiva troppo chiaramente per confonderlo con un altro del di fuori: tutto lì, a due passi, dietro la porta, si agitava, rombava con un fracasso di cozzi da non dire! Sì, non credevo neanch'io a queste cose, che chiamavo fandonie, quando avevo vent'anni come lei; non ci credevo!... Ma ho dovuto ben crederci, perchè, capisce, è come se le avessi *toccate*.... Lei non

ci crede ancora; lei non crede alle mie parole, alle mie verità.

" Tenga bene a memoria queste sacrosante parole che le dice un vecchio che conosce per esperienza la vita, che conosce il mondo da tempo e che è un cristiano che non vuole raccontare falsità. Ma lei non mi crede!... Eppure, lo giuro per il sangue di quelle due ragazze che ora sono madri, che quel che le ho raccontato, quel che le voglio raccontare, è la pura verità e che questi fatti potrei ripeterli dinanzi al crocefisso della *Buona Morte,* sotto la navata.... „

Le pecore stavano sopra la rampa di un rialzo, brucando l'ultimo verde sbiadito: qualche belato largo e dolce, qualche rintocco malinconico e isolato di campano.

Il vecchio pastore riprese:

— .... ero forte a quei tempi, io. Ed avevo del coraggio, anche: avrei atterrato un toro: con quattro croci di età, signorino, non si teme neppure il demonio! E diedi prova, quella sera, di non temerlo. Lei ride. Ancora ride. Non crede mica al demonio, forse? Pazienti. Mi segua ancora un po'. Mi stia a sentire: presi il mestolo e spalancai la porta. Il fracasso si troncò sull'istante: ogni cosa era al suo posto, immobile, nel silenzio. E quei rami che

alla furia dei colpi sembrava dovessero esser pesti come raspi, apparivano rotondi e lucenti senza un'ammaccatura di sorta, senza una piccola tacca.... Mi spieghi lei quest'affare, lei che ha studiato, lei che vive fra i libri e che sa tutto: me lo spieghi!

" E sa cosa accadde quando mi ritirai? Accadde quello che mi andavano ripetendo tutti: il baccano ricominciò; anzi, si moltiplicò: i cassetti d'una madia si aprivano e si chiudevano come se una mano diabolica si giocasse di loro; le cùccume, la mezzìna, la posateria, s'udivano saltellare per terra, sbattere contro gli spigoli, contro le pareti, contro il soffitto, come côlte da demenza! Si riapriva allora la porta: silenzio! Ogni cosa si era rifugiata al suo posto; il lume che tenevo in mano, fugando le tenebre, pareva avesse la potenza di scacciare gli *spiriti*. Il fattore e la sua donna non osavano fiatare: mi trattenevano: non volevano che mi arrischiassi ad entrare una seconda volta. Temevano. Le due belle ragazze si erano avvinte tra di loro invocando la mamma e il Signore. E nel cuore della notte, vi furono altri ed altri colpi, sempre più forti, seguiti da rombi di casse vuote. Poi s'avvertì uno sconvolgimento di foglie di gelso che sembrava stessero come per ammucchiarsi; poi,

dei colpi misurati e lenti: la trincia-foglia lavorava! Invece al mattino, la foglia era ancora stesa per la tinaja, come era stata sparsa la sera innanzi; e sotto la trincia-foglia non ce n'era una briciola tagliata!

"E lei non vuol prestar fede a queste cose; e lei non crede che vi sia un'*arte* per questi affari diabolici; e lei non crede che esista una persona la quale, a distanza, possa provocare questo *movimento,* e lei non crede alla potenza del libro di Pietro d'Abano, delle pagine delle *Sette Trombe,* lei non crede!...

"Eppure è così. Eppure si giunse al punto di conoscere la persona che teneva il *libro,* che con quello si divertiva a far girare tutte le suppellettili di quel buon fattore che non aveva fatto alcun male a nessuno. Quella *brutta* persona fu uno sfogliatore forestiero, venuto su dal Mantovano a sfamarsi. Vede: egli si era vendicato con quel buon fattore, perchè non aveva potuto dargli lavoro. E il curato, poi, colpì lo stregone di scomunica e asperse tutta la casa di acqua benedetta. Da quel momento, gli *spiriti* fecero *criste,* fecero cilecca.

"Lei sorride. Ride. Continua a ridere. Non se ne beffi! Son cose serie: le più serie. Verrà in età anche lei: comprenderà. Forse, nella

vita, le toccherà di assistere ad un caso simile, ad un fatto che ci lascia lì muti, pallidi, senza fiato. Allora crederà al potere degli *spiriti* e dei libri di magìa. Ma io che le voglio bene, io che la conosco dal giorno in cui nacque, non le auguro che ella provi un simile sgomento. No, no: dica che ci crede, dica che ci crede....

" Ci crede, non è vero? Ah, non sorrida, non sorrida così, dinanzi alla verità!... "

Le pecore allungavano trèmuli belati al tramonto che precipitava in uno spolverìo d'oro antico. Che rauca cascata di foglie, dal confuso frondame degli olmi!

IL DIAVOLO

Togneto Risi, pingue e violetto come un salsicciotto, dalla prima domenica d'Avvento non era più sceso dal letto. Il cancro alla gola sembrava che di momento in momento lo volesse strangolare e lasciarlo lì ignominiosamente sconfitto, a sconto delle sue irreparabili colpe in faccia a Dio e agli uomini.

Il caffè-bigliardo principale di Zevio non risuonava più delle sue irate e grossolane conversazioni; i contadini dei suoi fondi, finalmente, tiravano un respiro di sollievo; e don Augusto Siena pensava all'ineluttabile giustizia della morte, con mal celata soddisfazione.

E infatti stava morendo un uomo che, a detta di taluni che avevano interesse ad esagerare, aveva tutte le necessarie attitudini per divenire un perfetto tirannello, poichè prima di

tutto non credeva in Dio e poi trattava il prossimo con fustigante burbanza.

Nei discorsi col segretario e con i due medici, egli si compiaceva ripetere alcuni suoi assiomi che facevano un certo colpo:

— Il mondo si divide esattamente in due parti: realtà e fantasia. Nella prima ci sono i potenti che devono dominare i deboli. Nell'altra c'è l'inferno inventato per tenere a bada chi può evitarlo quaggiù.

E *Togneto* Risi, trionfante delle sue affermazioni, succhiava il virginia guazzando beatamente in una matassa di fumo.

Ora che rantolava sul capezzale di morte, ma che pur era in perfetta lucidità di mente, aveva ancora il tempo di controllare e di fare una revisione estrema al suo passato.

Rimuginò per qualche giorno, nei momenti più calmi e più sereni: pensò alla morte, ai suoi muti orrori, allo spavento di trovarsi freddo e solo nella buia umidità di un sotterraneo. E diede alle sue meditazioni una certa solennità e la forza decisiva delle supreme risoluzioni.

Si scosse un giorno un po' tremante, ma alquanto rassicurato in se stesso. Sentì di non avere nulla da rimproverarsi: anzi non potè reprimere con un certo orgoglio la giovanile

baldanza con cui nella sua vita aveva saputo professare le sue idee: e giurò di tener saldo.

Il male, intanto, allungava i suoi tentacoli e don Augusto Siena, per spianare un po' il terreno, aveva mandato in camera dell'infermo due monache della Misericordia, con il giustificato pretesto di soccorrerlo poichè egli non aveva alcuno in famiglia.

Le due suore con la loro paziente umiltà potevano fare molto: e (chissà!) potevano anche intenerirlo e convincerlo. Era, forse, la prima conversione che fosse avvenuta all'ultima ora?

Delle due monache ce n'era una piccola e vecchiotta, assai astuta, che si chiamava suor Zita.

Costei, che conosceva bene la sua missione e che sapeva trarre gli infermi recalcitranti a più miti consigli, escogitò uno stratagemma che doveva condurre a buoni risultati.

Le avevano riferito che l'infermo, pur non credendo in Dio, aveva un terrore pazzo del demonio e che una volta si sarebbe espresso affermando di non credere se prima Satanasso non fosse venuto a graffiarlo.

Il momento ora appariva quanto mai opportuno: e suor Zita non esitò a metter in esecuzione il suo piano.

Era la vigilia di Natale. Fuori le nubi piombagginose si rimpastavano sospinte dal vento e promettevano altra neve.

Suor Zita si trovava sola in camera del morente. Una candela frangiava di ombre sussultanti le pareti: e un silenzio, il silenzio sinistro e orrido delle stanze inanimate, gravava all'intorno. Era l'ora in cui doveva intervenire il demonio.

Suor Zita si era raggrinzita in un armadione semivuoto e già cominciava a passare sulla cute sonora del mobile sapienti e digradanti graffiature, interrotte di quando in quando da tremendi colpi di scarpa.

L'infermo, al richiamo dei rumori, ebbe come un improvviso risveglio di facoltà e di energie e si eresse, a mezzo busto, in ascolto.

I rumori caddero. Nella stanza non viveva se non la bugia sul pavimento, che allucinava lo sguardo col suo ovale bagliore malato.

Togneto Risi, rauco ed esasperato, scagliò un grido inintelligibile.

La guardaroba riprese a rombare come il ventre di un violoncello.

Allora, l'infermo divenne calmo, superbamente: radunò tutte le sue forze, afferrò per il collo una bottiglia che stava sul comodino e la sbattè contro l'armadione misterioso.

Non s'intese che il sottile e penetrante stridore del vetro infranto: poi ripiombò il silenzio profondo.

❦

Suor Zita, nell'interno della guardaroba, si raccomandava a Dio perchè la illuminasse e le suggerisse il modo di poterne uscire incolume.

L'EPIFANIA DEL FUOCO.

Sì: l'aveva promesso.

Davide Cortelari offriva cinquanta fasci di stocchi di granturco. Sua figlia minore aveva sofferto di fattura, per ben cinquanta giornate: dente per dente.

Mòmolo, il vecchio *Mòmolo* uccellatore, che vendeva i pappagalli e le civette alla mazza, per mangiare polenta e *pizzichino* tutti i dodici mesi dell'anno, aveva anche egli offerto per il falò la carcassa di una madia, tre scranne sfasciate, un arcolajo senza volantino e l'ancor valida opera delle sue braccia.

Piero Biasi aveva messo a disposizione una carrettella a mano per trascinare sulla piazzuola tutto quell'ingombro di roba raccattata.

Le streghe, anche questa volta, erano servite.

Era la festa dell'Epifania. Correva uno di quegli anni in cui vigeva ancora nei paesi del Basso Agro veronese la tradizione dell'abbruciamento delle streghe spiritualmente trascinate sopra il rogo di un cumulo di sarmenti dal furore popolare, quale suprema ed ignominiosa vendetta per l'opera nefanda del loro malefizio, quale solenne riparazione al Signore per tutta la sua bontà abusata, per tutta la sua potenza umiliata e vilipesa.

Quella sera, la gran fiammata non doveva fallire. Un grosso palo, attorno a cui dovevano raccogliersi i sarmenti, svettava fin dal mattino nel colmo della crocevia dei *Dottori*. Ragazzetti ci si arrampicavano come su una cuccagna.

Santa Maria di Zevio, col suo striscione di case, stagliava un profilo roccioso sul diffuso giallore del tramonto.

Dinanzi al *palo della morte,* cominciavano già ad accatastarsi tronconi di pioppo da gufi, vergotti divelti dalle graticciate delle fattorie, pagliame andato a male, frasche tigliose di gelso, fasci di cannocchi a centinaia.

La cerca era stata sovrabbondante: una generosità insolita aveva fatto stridere, per giri e giri, la carrettella di Piero Biasi.

Davide Cortelari aveva raddoppiato il numero dei fasci promessi: un contadino di fattoria, sopra il cumulo di legna offerta, aveva deposto, freddo e perplesso, una porta di porcile: alcune femmine di una cascina avevano gettato sulla carrettella, per sopraofferta, un vecchio paglericcio, dei grembiuli sbrandellati, dei vecchi fazzolettoni da mietitura: tutta roba ritenuta corpo di reato malefico, sospetta.

Teuterio Brómbola detto *Pontèla,* per una sua gamba mostruosamente zoppa, traballon traballoni s'avanzò verso la catasta e si scaricò, con palese soddisfazione, di un suo vecchio canniccio da bachi, sul quale i filugelli (" che il demonio li ammazzi in semente! „) non avevano fatto quell'anno un bozzolo che fosse stato un bozzolo: tutti morti flaccidi e ben ne sapeva la ragione, lui!

Poi spuntò *Pachéra,* giallo e rugoso come un baco, torvo di vino, con una grossa stanga sulle spalle: il puntello della porta.

— Toh! — mugliò ferocemente, buttando il legno. — A rischio che stanotte i ladri mi portino via!

C'era in tutti, una bramosìa di fiamma: una

frenesìa di fuoco esaltava la moltitudine cieca: un unico desiderio agitava, mordeva ogni essere: ardere, ardere!

— Fuoco!

— Arrostìscile!

La folla fremeva, convulsa, impaziente.

Il tramonto si velava di cenere: spruzzi di stelle palpitavano nell'aria fredda e pura.

L'*Avemaria* di Zevio rintoccò, cupa, nella lontananza: poi s'udì più chiaramente quella di Mambrotta, al di là dell'Adige, portata da uno sbuffo di brezza.

L'*Avemaria* del paese squillò dal campanone con voce eguale: fu un susseguirsi di tocchi misurati e vibranti, interrotti due volte, in segno di devozione alla Santissima Trinità.

Il segnale era dato: il cumulo di legname non aspettava che la fiamma divoratrice.

La folla ondeggiava con un vocìo saliente.

Mòmolo diede miccia, con solennità.

Nella moltitudine esplose un urlo selvaggio di gioia: le streghe ora *dovevano* incominciare a contorcersi di dolore, penare atrocemente, ardere fra le ondate delle fiamme che si sbrandellavano in lunghissime chiome paonazze.

❦

Secondo la comune credenza, chi fino allora era stata strega, doveva rinunciare al suo stato, sotto pena di abbruciamento, autentico abbruciamento corporale. Il demonio doveva troncare con essa ogni sua relazione, infrangere ogni suo patto.

Era l'unica vittoria che gli affatturati potevano contare sulle streghe. Vittoria, del resto, quasi effimera, poichè esse ritessevano tosto i loro idillî osceni col demonio e riuscivano di bel nuovo a succhiargli una gocciola del suo potere infernale.

Ma intanto, a saperle sulla graticola, era un gusto matto.

— T'arrostisci, brutta maga!

— Sta lì a cuocerti l'anima!

— Muori! muori!

— Pena quanto ha penato il mio bimbo!

— Vecchiaccia, se non crepi ora, quando creperai?

— Morte! a morte!

— Rattizza! rattizza!

— Così va bene!

— All'inferno, col demonio!

Il rogo era tutto un crepitìo di fibre penetrate dal fuoco: le fiamme salivano con impeto, suscitando un pulviscolo spaventoso di faville, che si smorzavano altissime.

I cannocchi di Davide Cortelari, i vergotti delle graticciate, il materasso e le bende delle femmine, il canniccio di *Pontèla,* e il palo di *Pachéra,* scomparivano nella gloria vermiglia delle fiamme.

I muri delle case circostanti si illustravano sinistramente, nel riverbero: e l'oscurità, in lontananza, pareva si addensasse.

Il cordone umano muggiva ferocemente, nell'esaltazione dell'orgia dell' Epifania.

Mòmolo con un enorme ràffio di legno verdiccio rattizzava il fuoco, all'intorno, sfidando baldamente l'irruenza della fiamma che lo accendeva in viso come un mascherone di bronzo arroventato.

— Maledette!

— Ecco la vostra condanna!

— Ecco quel che vi siete meritato!

— Peggio della forca!

— Peggio di una schioppettata!

— Vendute, anima e corpo!

— Senti che scricchiolìi: saranno le ossa della Bètta....

— ... saranno quelle della Eufrasia.

Il campanone suonava l'*ora di notte.*

Le fiamme avanzavano le loro chiome minacciose, sopra i tetti delle case: le scintille sciamavano più in alto, all'èmpito vorticoso della tromba spaventevole.

Di quando in quando, avvenivano tra la folla sbandamenti improvvisi per lo sfaldamento del braciere che schizzava ai piedi pennacchi di scintille. E dal confuso, esplodevano imprecazioni e risa.

Le fiamme continuavano la loro opera demolitrice: l'elemento si consumava fra una musica rôca di scoppiettìi, di lamenti, di sìbili: il fuoco distruggeva le colpe di un anno, rivendicava i patimenti di mille *toccati,* faceva volatizzare in una nebbia di cenere tutto ciò che di impuro su esso era stato trascinato. Nel *dies irae* dell'Epifania, alla umanità tribolata e povera il fuoco rendeva universale giustizia.

I padri dei padri facevano ricordare la solennità dal profondo delle loro fosse: e ammonivano i viventi.

OGNISSANTI.

A mio babbo e a mia mamma, morti.

Quella, la *sua* casa? Ma la sua casa aveva una facciata grezza, la porta nel mezzo e due finestre piccole. Ora c'erano due porte; le finestre erano grandi come quelle di un palazzo; e sulla facciata, tinta di rosso, spiccava l'iscrizione di un'osteria.

Il pomeriggio festivo poltriva. Nell'interno dell'osteria ronzava il vociare confuso e sordo dei contadini che giuocavano a *tresette*. Il carrettino di un rivenditore di fruttaglia vi sostava dinanzi, solo, tristemente.

Una nebbia tenue, quasi bianca, fumava sul paese di Santa Maria di Zevio: e la punta aguzza del campanile la traforava con impeto, quasi volesse svettare nella gioia del tepore e dell'azzurro.

Tutte le campane suonavano a distesa: le

vibrazioni chiare, nostalgiche e frescamente umane, si propagavano a stento nell'atmosfera sorda di umidità.

Ad un tratto, una scìa di sole corse per i tetti: e il paese apparve ripulito con le sue modeste case più vecchie, più grige e quasi rimpicciolite...

Demetrio Ferrari guardava il paese dei suoi primi anni con una opprimente stupefazione.

L'olmo di contrada Tosini si era ingrossato iperbolicamente; nell'ortaglia del conte Giuseppe Serenelli, di fianco al sagrato, una bruttissima casa era stata costruita; e, nel fondo, verso la *Madonnina,* era stato impiantato un pozzo tubolare che brillava nella sua lucida maniglia di ottone.

La gente andava in chiesa alla *predica delle Anime* e al camposanto a *preparare* le tombe.

Donne e piccoli trotterellavano frettolosi con in mano i ceri e grandi fasci di crisantemi inzuppati di nebbia. Un forte profumo di amaro si spandeva d'intorno.

Tutti paesani sconosciuti, o quasi, che puntavano lo sguardo su Demetrio Ferrari con diffidente curiosità.

Ed egli li guardava con un interesse strano, cercando di scoprire qualche volto noto, se non amico, che ristabilisse col suo vecchio

paese i dolci legami spezzati dalla lontananza del tempo.

Sapeva che parte degli amici d'infanzia era emigrata e che i rimasti non l'avrebbero riconosciuto, o l'avrebbero accolto molto freddamente, perchè egli portava il solino d'amido e sulla cravatta gli brillava la goccia verde di uno smeraldo.

Pensò a queste cose come se un freddo cerchio di isolamento gli si serrasse d'intorno: e un subito desiderio di tornare via, di fuggire, di sparire, lo tenne in una indecisione piena di sgomento.

Fu così che pensò al suo antico maestro di scuola. I buoni maestri di campagna hanno sempre presenti i loro alunni: ed egli si teneva sicuro che l'avrebbe riabbracciato come un figlio.

Salì le scale dell'abitazione che sovrastava l'aula delle lezioni. C'era ancora la ringhiera lucida; e ricordò, con un sospiro, quando vi si calava a cavalcioni nelle ore di ricreazione.

Poi un tremito lo prese. Bussò alla porta dolcemente: la porta ebbe una risonanza forte, inattesa, che gli accrebbe il turbamento.

Dopo pochi istanti una signorina gracile, contegnosa, gli venne ad aprire.

— Scusi, il signor maestro....

I due non si riconobbero.

Il signor maestro Francesco Oliosi era morto da più d'un anno.

Il municipio lo aveva sostituito con una maestrina che teneva la scuola mista. E la maestrina era proprio la signorina che l'aveva accolto con così umile deferenza.

— Se non sono indiscreta, signore.... in quel che posso.... Ha qualche figlio, forse?

Demetrio Ferrari non aveva figli e nemmeno moglie.

Tredici mesi prima, aveva ancora al mondo il babbo e la mamma: poi, senza che avesse potuto vederli, se ne erano andati anche loro, uno dopo l'altro, sempre uniti, sempre concordi anche nella morte. Ora non c'era di superstite che un fratello lontano che era tornato a Santa Maria alla morte dei genitori. C'erano tante cose da " sistemare „: gli atti di successione, la vendita della casa e delle suppellettili.

Bisognava disfarsi di tutto e partire subito con il solo fardello dolce e malinconico dei ricordi amorevoli della mamma e del babbo.

Il mondo vasto e turbinoso li voleva entrambi con sè, i due figli superstiti.

Demetrio era giornalista: e presso il popolino appariva come una persona che non sapeva far altro che mettere in piazza le cose del prossimo. Andrea invece era medico e passava per una persona più seria e più rispettata.

Ora Demetrio era riuscito finalmente a venire a trovare i genitori morti e a portar loro il saluto del figlio affettuoso che non dimentica. E voleva sapere *qualche cosa*, un po' di tutto. Piccole curiosità, talora vane, lo movevano. Chi era morto ancora? Chi si era sposato? Aveva avuto figli la tale?

Desiderava ancora (magari per un'ora) accostarsi al suo vecchio paese, ai suoi ricordi remoti, ai suoi giorni incerti e tremolanti della prima giovinezza. Anche la signorina maestra lo poteva informare di tante cose, metterlo a contatto col suo lontano mondo sopito. E mentre stava per dirle come si chiamava e per quali ragioni era venuto a Santa Maria di Zevio, un richiamo s'avvertì dalla stanza vicina:

— Emma, chi è?

La mamma della signorina maestra chiedeva chi vi fosse.

Demetrio Ferrari ebbe un guizzo, a quel nome. Quando frequentava le elementari aveva avuto una simpatia per una ragazzina bionda, delicata, che si chiamava Emma. Era la simpatia che possono avere due fanciulli di nove anni: un nulla bianco, un'ingenua, pudica tenerezza, creata e alimentata, per lo più, dalle allusioni dei compagni maliziosi.

Demetrio arrischiò:

— Lei, forse, è la signorina Emma Donati? Io sono Demetrio Ferrari. Ma noi ci conosciamo! Sono venuto a trovare la mamma e il papà al camposanto, nel loro giorno di festa.

Emma arrossì, ripensando, e si confuse. Frattanto venne la mamma, a cavarli dall'imbarazzo.

Era una signora, la mamma, vestita di seta nera, un po' pingue, con un brutto neo grigio sulla guancia destra.

Demetrio Ferrari fu presentato alla vedova Donati che non tardò a riconoscerlo ed ebbe commosse parole di rimpianto per i genitori defunti.

Madre e figlia dovevano andare anch'esse al camposanto. C'era la tomba del papà di Emma da illuminare.

La figlia si offerse di accompagnare l'ospite. La mamma si sarebbe soffermata in chiesa alla

predica “ dei quattro salmi „. Tutti e tre scesero nella strada.

Grandi matasse di nebbia si dipanavano contro la luce timida del sole. Emma e Demetrio oltrepassarono la *Madonnina*, senza parlare. Poi lui, tanto per darsi un contegno, cavò l'orologio osservando quasi con amarezza:

— Sono appena le tre: e già comincia a far sera....

— Ma fa ritorno in giornata?

— Possibilmente, sì. Quando ho *visto* i miei cari ho visto tutti.

Il discorso cadde.

Demetrio, quasi senza volerlo, la guardava, la fissava, a tratti: e cercava di far combaciare l'immagine di quella cara lontana bambina, con quella presente, un po' sbiadita, della signorina matura.

Uno strano, ma tenue interesse gli aveva suscitato, Emma. Non era amore e nemmeno forse simpatia: era semplicemente la fragile poesia del ricordo, una zona solare di vita remota che gli si riaffacciava.

— Dunque, signorina — uscì a dire Demetrio fattosi improvvisamente audace — cos'ha da raccontarmi del *nostro* paese? Io sono venuto qui come per un viaggio spirituale. Vor-

rei riconoscere e conoscere un po' di tutto e poi andarmene via con un gruzzoletto di cose buone, di cose *mie*. Sono varî mesi che è subentrata al posto del povero signor Oliosi?

Emma si fece loquace. Gli parlò a lungo della sua professione e della sua vita. Alcune persone le avevano voluto bene e nella graduatoria era riuscita la prima.

Aveva conosciuto bene la mamma e il papà di Demetrio che " erano volati al cielo in un Gesumaria, poveretti „ e ai loro funerali era intervenuta con l'intera scolaresca. Erano davvero due " degne persone „.

Tante cose si erano mutate nel paese, durante la lunga assenza di Demetrio.

La buon'anima di don Filippo Manfrini era salita al cielo. Un pretino cortese e zelante aveva sostituito il povero vecchio pievano. L'intera famiglia Turra, grossi fittavoli, era andata per consunzione, distrutta dalla tisi.

Bìgoli, il vecchio trovatello alcoolizzato (della " Santa Casa „) che, la sera, chiassava atrocemente, imitando le voci di varî animali, era stato rinchiuso nel manicomio.

Altri ancora erano scomparsi: e nel cimitero li avrebbe trovati tutti allineati in riga, come per fargli un saluto rispettoso.

Apprese poi che il signor cavaliere Eugenio

Grandi si era sposato la cameriera poichè era corso un mezzo scandalo; le signorine Graziani non avevano trovato ancora un partito conveniente; Teresina Stefanini, la più graziosa sartina del paese, si era unita in giuste nozze con un ricco commerciante che faceva frequenti apparizioni a Santa Maria ed ora ella marciava in cappello col pennacchio.

Angelo del Signor e Giacomo Poli, osti concorrenti, si erano finalmente riconciliati; un suo ottimo compagno di scuola era stato nominato vice-segretario; e la confraternita delle *Figlie di Maria* stava per sciogliersi perchè le consorelle, senza badare a scrupoli, come tante signorine di città, scorrazzavano pel paese in bicicletta.

Il vecchio mondo di Demetrio gli si riaccostava con le sue risonanze, i suoi sapori, i suoi colori pieni di eloquenza dolcissima. Egli sentiva fluire nel chiuso cuore una piena di struggenti commozioni e di sensazioni casalinghe e quasi dimenticate: le memorie della prima giovinezza lo riavevano, lo avviluppavano, pareva lo volessero soffocare col loro fascino segreto.

E ripensava all'aspra bellezza di certi pomeriggi estivi in cui anche il Baldo lontano ed aereo s'arroventava sotto la ferocia del sole,

e l'Adige, sotto, vibrava bagliori torbidi, fumigando; e ripensava a certe sere limpide e dorate in cui gli alberi allungavano bizzarri profili d'ombre sulla verde morbidezza dei prati, e duetti chiari di campane rimbalzavano nell'aria; e la felicità di certe notti colme di stelle e decorate da un filo di luna, lo riaccostava ad uno sbuffo fragrante di fieno, alle rose sanguigne della *Mirandola* e al "cri„ accorato e infinito dei grilli.

Dov'erano mai, ora, quelle precluse bellezze?

❦

— È ancora al mondo *Rossignol*, quel vecchietto che suonava il flauto di latta a sette buchi? — chiese, a un tratto, Demetrio un po' trasognato.

— Non muore mai! — rispose quasi cinicamente la maestrina. — Va ancora a suonare per i *fienili*. Manderà a spasso anche noi!

Il volto di Demetrio parve rasserenarsi. Dunque, un caro vecchietto che fin dall'infanzia aveva amato per la sua vita errante e indipendente, per le sette note malinconiche del suo strumento, per la bizzarrìa di tenere spiegata sul cappello un'ala di frisone, era ancora vivo, suonava ancora, rallegrava ancora qualche ani-

ma. Dunque, *tutto* non era finito: *tutto* non si era mutato: *tutto* non era morto.

La semplice poesia di una nenia soffiata da un vecchietto, forse nonagenario, si spandeva là sullo spiazzo delle aje e dei trivî. Ed ora avrebbe cullato i suoi sogni di un giorno e rinverdita la sua prima giovinezza.

Riudì dal profondo quel suono inarticolato: e gli parve, per un momento, che la mamma e il babbo non dovessero essere morti e non fossero là ad attenderlo nel piccolo camposanto.

❦

Ma era una menzogna della sua fantasia. Nel cimitero il babbo e la mamma lo attendevano da più di un anno.

La loro *casa* era là, insieme con quella dei nonni e dello zio Pietro.

— Di qua, signor Demetrio — fece mestamente la maestrina. — Ecco: questa è la tomba dei suoi poveri genitori....

E i due vi si fermarono dinanzi.

La maestrina continuò:

— Quella di mio padre sta là di fronte....

Ma Demetrio non la intese. Guardava due folti cespi di crisantemi curvati dall'umidore della nebbia. Erano i fiori che aveva fatto pian-

tare suo fratello prima di ripartire. Poi, di contro, gli si parò una lapide ancora bianchissima che riuniva, *legava* le due tombe.

Demetrio percorse rapidamente l'epigrafe con lo sguardo: il nome della mamma e del babbo appariva in lettere d'oro, come di oro erano stati i loro cuori.

Emma chiamò Demetrio perchè visitasse la tomba di suo padre e quella del maestro. L'ospite si incamminò e un alito d'aria fredda gli portò uno sbuffo di quell'odore amaro che galleggia sui cimiteri. Rabbrividì.

Il sole ebbe un largo sbadiglio; poi chiuse la sua palpebra di nebbia e la repentina oscurità fece brillare i ceri che lagrimavano lungo i rettangoli di carta listata a lutto.

Vicino alla tomba del maestro svettava un giovane cipresso. Demetrio si guardò d'attorno: altri piccoli cipressi sorgevano con armonica simmetria. S'avvide, allora, che anche il suo piccolo camposanto andava lentamente trasformandosi, andava preparando un soggiorno meno povero ai suoi nuovi morti.

E tornò, solo, dai suoi cari. Essi erano lì, a qualche metro, che lo *guardavano*. Contemplavano il loro figlio che le necessità avevano portato via, lontano, nel mondo turbinoso e sconfinato. In sua compagnia, essi non dove-

vano più avvertire il freddo della morte e dovevano ancora comprendere il senso della vita e benedirla per la pace dei superstiti. Demetrio pensava specialmente alla mamma che, alla sua partenza, lo aveva baciato piangendo; perchè lui era il più giovane, era sempre il più piccino, l'affetto dei suoi affetti, la gioia delle sue gioie.

Ed egli ora era solo. Senza un cuore vicino, senza la poesia di una voce amica. L'amore per Demetrio era ancora un crepuscolo lontano sperduto in una fredda zona di larve. Pensò involontariamente ad Emma ed ancora la trovò diversa da quella che si era immaginata, da quella che *doveva divenire.*

Una grande tristezza lo invase.

Piegò il capo, fece per mormorare un *De profundis.* Cominciò appena....

Aveva dimenticato la preghiera della mamma.

FINE.

Verona: 1914-'17

INDICE.

	Pag.
Dedica	VII
Calendario veronese	1
Quando gli altri non sanno	13
Le frutta e le stagioni	19
Calendimarzo	27
La regina delle campagne	35
La sagra di Lisa	45
L'amante di " Pipo "	59
" Kyrie "	65
" Bache "	69
Il fucilastro	75
" Al chi va là! "	81
Il tesoro ai " Grisoni "	87
Il fantasma	97
" Sabosordo "	103
" In nome della legge! "	109
La barba, la voce e la felicità	119
L'ebbrezza lontana	123
La vendetta di Pendàna	131
Il covo delle streghe	143
" Lei non ci crede! "	151
Il diavolo	159
L'Epifania del fuoco	165
Ognissanti	173

LE SPIGHE in preparazione:

ANTONIO AGRESTI . . . *La guerra di Anagni.*
PAOLO ARCARI . . . . . *Il cibo amaro.*
GIOVANNI BANFI . . . . *Piccole tragedie.*
PIERANGELO BARATONO *La giostra dei fantocci.*
ALBERTO BOCCARDI . . *Tra la perduta gente.*
VIRGILIO BROCCHI . . . *L'arcolaio.*
GRAZIA DELEDDA . . . *Cattive compagnie.*
ANDREA GUSTARELLI . *Genuflesse.*
PAOLA LOMBROSO . . . *Due che s'incontrano.*
RICCARDO MAZZOLA . . *La vita a due colori.*
MARINO MORETTI. . . . *I lestofanti.*
MARINO MORETTI. . . . *Il paese degli equivoci.*
ETTORE MOSCHINO . . . *Trasfigurazioni d'amore.*
ADONE NOSARI . . . . . *Le due finestre.*
A. S. NOVARO . . . . . *La fisarmonica.*
CAROLA PROSPERI . . . *Ieri ti amavo.*
SFINGE. . . . . *Qui non si trova!*
GIUSEPPE ZUCCA . . . . *Il bollettino della bellezza.*
LUCIANO ZÙCCOLI . . . *Perchè ho lasciata Zina Scerkov*

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Quattro Lire.**

NELLA STESSA COLLEZIONE

ALFREDO PANZINI . . . . *Novelle d'ambo i sessi.*
GUIDO GOZZANO . . . . . *L'altare del passato.*
MARIA MESSINA . . . . . *Le briciole del destino.*
GUELFO CIVININI. . . . . *La stella confidente.*
LUIGI PIRANDELLO . . . . *Un cavallo nella luna.*
E. L. MORSELLI . . . . . *Storie da ridere.... e da piangere.*
MATILDE SERAO . . . . . *La vita è così lunga!*
FERDINANDO PAOLIERI . . *Novelle selvagge.*
ADOLFO ALBERTAZZI . . . *Il diavolo nell'ampolla.*
EUGENIO BERMANI . . . . *Spunti d'anime.*
EGISTO ROGGERO . . . . . *I racconti della mia Riviera.*
MARINO MORETTI. . . . . *Conoscere il mondo.*
ALESSANDRO VARALDO . . *Le avventure.*
CAROLA PROSPERI . . . . *Vocazioni.*
ROSSO DI SAN SECONDO . *Io commemoro Loletta.*
AMALIA GUGLIELMINETTI. *Le ore inutili.*
LUIGI PIRANDELLO . . . . *Quand'ero matto....*
SFINGE . . . . . *Il castigamatti.*
ANTONIO BELTRAMELLI. . *La vigna vendemmiata.*
RAFFAELE CALZINI. . . . *La vedova scaltra.*
DINO PROVENZAL. . . . . *Uomini, donne e diavoli.*
ANITA DE DONATO . . . . *Donne di mare.*
GIULIO CAPRIN . . . . . *Disguidi.*
FLAVIA STENO . . . . . *Il volto della felicità.*
PIERANGELO BARATONO . *Commenti al Libro delle Fate.*
ANNA FRANCHI. . . . . *Chi canta per amore....*
FRANCESCO SAPORI . . . . *Idolo del mio cuore.*
C. GIORGIERI-CONTRI. . . *La tavola del Cambio.*
PAOLO ARCARI . . . . . *La faccia che non capisce.*
CESARINA LUPATI . . . . *Novelle d'oltremare.*
FEDERICO DE ROBERTO . *Ironie.*
MARINO MORETTI. . . . . *Personaggi secondari.*
FERDINANDO PAOLIERI . . *Novelle incredibili.*
ROSSO DI SAN SECONDO . *Palamede, Remigia ed io.*
BIANCA MARIA . . . . . *La viole di Santa Fina.*
MARIO SOBRERO . . . . . *L'avvenire in dono.*
MICHELE SAPONARO . . . *Amore di terra lontana.*
GUGLIELMO BONUZZI . . . *Santa Maria di Zevio.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

University of
Connecticut
Libraries

39153020767051

BOUND BY
HNM